ROMA 26 MARZO 1967 - ANNO V - N. 13

Settimanale L. 150

l'astrolabio

BANCO DI SICILIA

CHI PRESTA E CHI COMANDA

AGLI ABBONATI
CHE RACCOGLIERANNO UN NUOVO ABBONAMENTO ANNUO
INVIEREMO IN REGALO IL DISCO

Questo disco potrà essere scelto come omaggio, al posto di uno dei volumi sottoelencati, da tutti coloro i quali sottoscriveranno o rinnoveranno l'abbonamento annuo a l'Astrolabio.

Tutti gli abbonati riceveranno in regalo un libro scelto tra i sottoelencati oppure il disco a 33 giri "Ci ragiono e canto".

- **Storia dell'India**
- **Cattolici inquieti**
- **La tecnocrazia**
- **Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna**
- **La seconda guerra mondiale**

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100. INVIATE L'IMPORTO A MEZZO CC/POSTALE N. 1/40736 INTESTATO ALL'ASTROLABIO, ROMA - VIA DI TORRE ARGENTINA 18. OPPURE A MEZZO VAGLIA O IN CONTRASSEGNO.

Abbonamento Astrolabio - Il Ponte L. 10.000 anziche 12.000

In copertina: Bazan

l'astrolabio

Domenica 26 Marzo 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

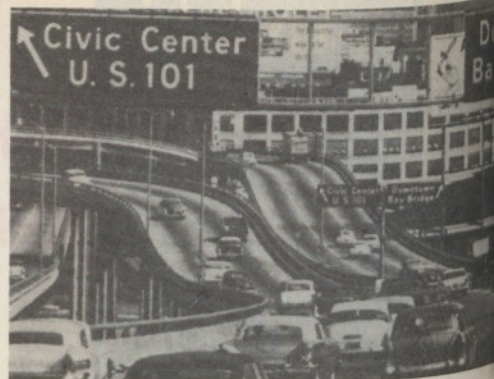
sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

L'Italia degli squilibri: il mercato ciociaro

L'America del benessere

il bivio dei politici

L'errore della politica di questo governo sta nel rispetto di vecchi pregiudizi sul capitale privato e sulle sue propensioni, in base ai quali il costo della stabilità economica è una accentuazione degli squilibri sociali. E' proprio una necessità ineluttabile? Il libro di W. W. Heller, uscito di recente negli Stati Uniti, dimostra di no. Fermiamoci un momento ad analizzarne le conclusioni.

E' uscito di recente in America un libro di grande interesse per il governo della politica economica. Ne è autore W. W. Heller, capo fino al 1966 del ristretto gruppo di *Economic advisers* che assiste il Presidente. Egli confronta i risultati indubbiamente grandiosi di espansione della macchina produttiva e del reddito nazionale conseguiti nel quinquennio 1961-65 con le manovre monetarie e fiscali e con l'opera di guida di intervento promossa dal centro sotto Kennedy ed il primo Johnson per sostenere ed orientare lo sviluppo economico nel quadro degli equilibri fondamentali.

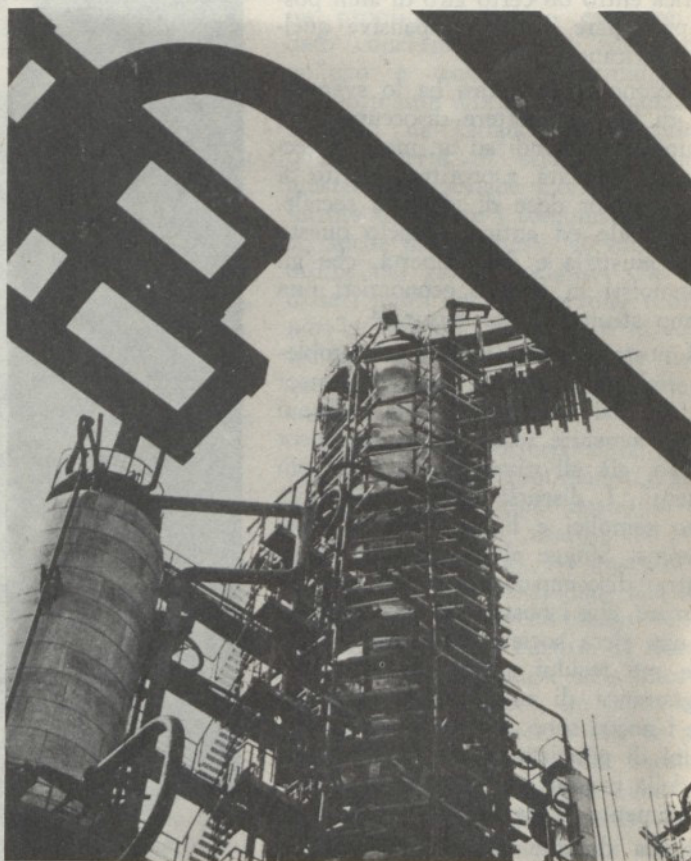
Colpisce in questo governo l'assenza di dottrinarismo, lo spirito realistico, l'adattabilità alle oscillazioni della congiuntura, ma in un quadro econometrico sufficientemente sicuro, entro chiari binari di esperienza economica teorico-pratica: nè schematismo, nè empiria. Un modello forse, per l'ISPE, di cui converrebbe restringere i quadri.

Colpisce in questo libro, ed è una delle ragioni del suo interesse, non l'importanza del settore pubblico giustapposto a quello privato, ma la rivelazione della vastità e complessità del dirigismo della politica economica americana, solitamente meno nota fuor d'America. Lo spirito realistico di questo paese ha sommato, non cancellato, una serie successiva di esperienze che finisce per costituire un tutto di buon funzionamento. La reazione conservatrice che seguì il *new deal* di F.D. Roosevelt non riuscì ad annullare la svolta che esso diede al dirigismo pubblico.

Ma è esatto che questo dirigismo statale è rivolto a salvaguardare l'efficienza della macchina economica, principalmente quindi del settore privato, ed a favorirne quindi la produttività crescente. Dice lo Heller, che è un democratico, non conservatore, che « ideologicamente un'economia americana vigorosa è un esempio limpido di capitalismo moderno ». Deplora Ferdinando Di Fenizio, autorevole recensore (in *Mondo Economico*, 11 marzo 1967) che l'Europa mostri di trascurare questo esempio ed il « segreto » in esso racchiuso.

« Un esempio di capitalismo moderno » Il « segreto » si traduce in una previsione per gli anni prossimi

la vita politica

....*e quella degli slums*

L'Italia degli squilibri: *l'Italsider di Taranto*

di un incremento annuo del gettito fiscale di 7 miliardi di dollari (4500 miliardi di lire) tale da permettere un bel margine per ogni *escalation* nel Viet Nam e per ogni incremento di una gigantesca macchina militare, che è un pericolo di per se stessa per la pace del mondo, ma perciò da non permettere più di dedicare qualche margine a prevenire la fame del mondo, secondo incubo destinato a divenire più grave della bomba nucleare.

E' l'impiego di questa « tremenda forza espansiva » del capitalismo americano che preoccupa gli europei, o le democrazie europee. La politica economica del Governo cura gli errori, le storture, le cadute, le insufficienze del capitalismo privato. Ma è il capitalismo che dirige se stesso, la propria marcia e controlla il mercato: alla lunga la somma degli interessi aziendali dei gruppi dominanti.

E la produttività crescente cammina verso prospettive che richiamano già l'interesse di altri studiosi. Gli *economic advisers* hanno trovato ragionevole un limite di disoccupazione, che a noi sembra troppo elevato, del 4 per cento rispetto alla massa lavoratrice occupata, alquanto superiore al limite strettamente frizionale per assicurare un certo grado di elasticità alla macchina. L'incremento del reddito permette per ora di mantenere il liveloce progresso tecnologico ed organizzativo dei sistemi di produzione, trasporto e scambio ritiene già prevedibile il momento di un incontenibile ingigantirsi dei disoccupati frizionali. E chi porta la previsione al limite prevede un sistema sociale che assegni ad ogni cittadino, lavoratore od ozioso, il necessario per vivere: distribuire il reddito sociale secondo il bisogno, secondo il canone del vero comunismo.

E se la società sovietica facesse al prof. Heller ed al prof. Di Fenizio lo scherzo di raggiungere anche come tasso di incremento produttivo il capitalismo nord-americano? Anche i Soviet hanno costruito una gigantesca macchina industriale, hanno raggiunto livelli tra i più elevati di progresso scientifico e tecnologico. Hanno imparato dal confronto con americani ed europei che una delle ragioni principali di ritardo rispetto alla produttività potenziale del sistema è l'insufficiente rendimento individuale della massa dei lavoratori. Sanno che un'al-

→

tra delle ragioni è la lentezza di adattamento delle imprese ed il noto annullamento burocratico delle responsabilità.

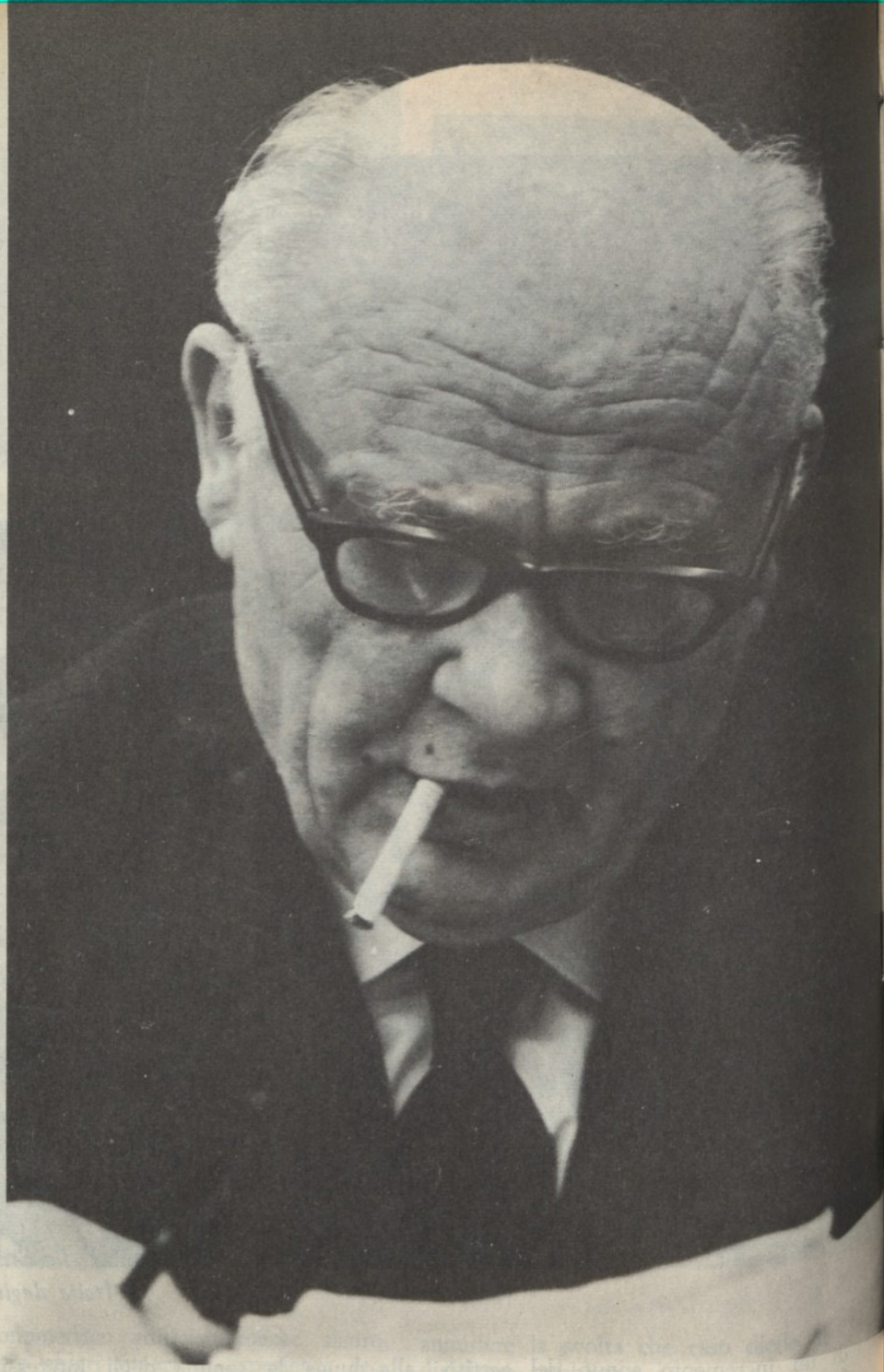
La consapevolezza dei difetti è la premessa della correzione e di una ripresa della marcia in avanti. La consapevolezza c'è; una revisione sembra in corso; chi può escludere che sotto la guida di dirigenti giovani, dotati di spirito realistico anche la macchina industriale ed economica sovietica entro un certo giro di anni possa pareggiare in forza espansiva quella americana?

L'economia sovietica ha lo svantaggio di non ammettere disoccupazione, rinunciando quindi ad un margine tecnico di elasticità, a profitto peraltro di una maggior dose di giustizia sociale.

Terribile ed antico bilancio questo della giustizia e della libertà, che gli economisti in quanto economisti non hanno strumenti per misurare.

I nostri discorsi italiani sui problemi italiani sono più modesti, ancor lontani dai traguardi e dagli affanni di un avvenire forse vicino ma ancor ignoto, già all'orizzonte dei paesi più potenti. I discorsi sulla produttività sono semplici e lineari solo nel programma. Sfugge al programma che la nostra disoccupazione è destinata a crescere, che i nostri non sono margini di una ricca società capitalista da curare ma residui antichi di miseria e d'ignoranza di una società arretrata, che i nostri sono sempre al fondo problemi di giustizia, e che l'inseguimento della produttività non deve produrre aumento d'ingiustizia.

Resta dunque certamente primario ancora per lunghi anni nella società italiana un problema di maggior lavoro. Anche il governo lo riconosce, anche i ministri finanziari lo dichiarano nei loro discorsi. Ma se essi si richiamano ad una rete di connessioni logiche valide per l'economia di qualunque paese in qualunque tipo di regime, e se entro questo schema è fondamentale per il lavoro nuovo una certa proporzione d'investimenti, l'errore della politica di questo governo sta nel rispetto di pregiudizi sul capitale privato e sulle sue propensioni che il prof. Heller dimostra nel suo libro di non aver seguito. Solo l'impiego della impresa pubblica può dare in questo momento l'impulso di volano anche alla impresa privata occupazionale. Un'economia binomia che si limiti a giustapporre un settore pubblico ad un settore privato non potrà mai dare risultati di giustizia.

FERRUCCIO PARRI ■

SANTI

FEDERCONSORZI

la ribellione dei "quattordici"

Restava il grosso inciampo della Federconsorzi. Tutti d'accordo nella decisione che i conti della Federconsorzi saranno affidati, per un esame approfondito, a un collegio costituito da tre consiglieri della Corte dei Conti. Benissimo. Risolto questo punto, tutto andrà da sè. Ma su un punto la D.C. ha tenuto fermissimo. Essa ha chiesto che quando si discuterà alla Camera la mozione dei comunisti sulla Federconsorzi, i socialisti non si astengano dal voto e, meno che mai, votino insieme con i comunisti. Su questo punto l'on. Scelba, capo del partito democristiano, e l'on. Rumor, segretario, hanno esplicitamente dichiarato che un di-

verso atteggiamento avrebbe compromesso in modo irrimediabile una ulteriore collaborazione fra i socialisti e la D.C. ».

Questa prosa — non smentita — si poteva leggere su *Il Messaggero* di domenica 12 marzo a firma di Mario Missiroli, commentatore politico dell'ufficioso quotidiano governativo romano.

Il volo di Nenni. In realtà della faccenda la Direzione del PSI-PSDI nella sua riunione di lunedì 13 ebbe menzione diversa od almeno confusa. Venne detto infatti che, raggiunta l'intesa sulla « rendicontazione » non si era pervenuti a quella sulla riforma della Federconsorzi, per cui il Partito si riservava ampia libertà d'azione nel Parlamento e nel Paese. Che uso potevano fare i parlamentari socialisti di questa libertà si ebbe chiara nozione nella riunione del Gruppo della Camera, convocato ad iniziativa della minoranza. In sostanza fu ancora Nenni — Dio sia lodato! — a parlare chiaro. I socialisti non potevano votare l'ordine del giorno comunista, per

BONOMI E TRUZZI

quanto, diciamo noi, ricalcasse grosso modo le richieste socialiste in ordine alla riforma della Federazione bonomiana; ma non potevano nemmeno presentare un loro documento perchè su di esso si sarebbero riversati quasi certamente i voti dei comunisti con il risultato di turbare i rapporti con la D.C. dando luogo ad una « situazione di marasma » che avrebbe influito negativamente sull'attività di governo e quindi sulla attuazione del programma. E qui il vecchio leone spiccò il volo esaltando l'imminente voto in aula del Piano e quello altrettanto imminente della riforma ospedaliera in Commissione, e tante altre cose ancora da venire. Sulla sterile bega della Federconsorzi, c'era sempre tempo di ritornare, nulla essendo compromesso. Il ricatto di Scelba aveva funzionato perfettamente, dunque.

Infine, nonostante la opposizione, i dubbi, le perplessità di molti parlamentari e non tutti della minoranza, si diede per scontato che la Direzione, approvando a maggioranza l'operato della delegazione socialista al Vertice, aveva anche approvato l'atteggiamento che il gruppo avrebbe dovuto tenere in aula: puro e semplice voto contrario all'ordine del giorno comunista, d'accordo con la DC. Fu a questo punto che il Presidente del Gruppo chiuse frettolosamente la discussione, col soccorso dell'annuncio dell'imminente intervento dell'on. Orlandi nel dibattito che si svolgeva in aula, intervento che in verità ebbe luogo solo nel pomeriggio, ed invitando il Gruppo, per il voto, ad attenersi al deliberato della Direzione del Partito nel quale, in verità, non si trova traccia dell'atteggiamento che i deputati socialisti avrebbero dovuto seguire al termine della discussione della mozione sulla Federconsorzi.

L'invito di Ferri non è stato accolto da 14 deputati che, rifuggendo dallo esprimere il loro dissenso con lo squagliamento o peggio ancora con la pratica ripugnante del « franco tiratore », hanno preferito manifestarlo pubblicamente nella forma di non partecipazione al voto e dando corretto avviso della loro decisione al Presidente del Gruppo.

Un voto contro se stessi. Se ritorno dalle colonne dell'*Astrolabio* sull'episodio dei « 14 ribelli » non è per drammatizzare il fatto o per ricavarne aureole di martirio o avanzare scusanti, ma per giungere ad alcune considerazioni di merito e di metodo anche in rapporto al problema della democrazia di Partito.

Nel merito c'è da dire subito che non volendo la DC la riforma della Federconsorzi, è logico che essa voti contro un ordine del giorno che in sede parlamentare pone tale esigenza. Illogico è che la DC pretenda uguale comportamento dai socialisti che invece la riforma vogliono. Assurdo che la DC ottenga il nostro allineamento sulle sue posizioni.

I socialisti, proprio per la rivendicata libertà nel paese e in Parlamento sulla questione della riforma, avevano il dovere e l'interesse di concretare le loro proposte di riforma in un documento da sottoporre al voto dell'Assemblea. Limitandosi a votare contro l'ordine del giorno comunista, rinunciando a votarne uno proprio, il Gruppo ha votato in sostanza contro la linea sempre sostenuta dal Partito in materia di riforma della Federconsorzi, ha votato contro lo spirito del discorso pronunciato a nome del Gruppo dal compagno Orlandi, ha cancellato le riserve dei compagni Colombo e Ferri espresse sulla seconda parte del discorso del Ministro democristiano Restivo, relativa appunto alla riforma.

Rifiutandosi il Gruppo di presentare un proprio documento esso non ha dato conclusione logica, sul terreno politico e tecnico-parlamentare, alle tesi sostenute ufficialmente a nome dei socialisti da Orlandi, rinunciando a quella libertà di azione proclamata giustamente qualche giorno prima. Il terrore di vedere i comunisti associarsi, anche non richiesti, al voto di un ordine del giorno socialista che ribadisse i punti del Partito sulla riforma, non ha impedito ai socialisti di votare insieme con la DC e con le destre estreme contro un documento che sosteneva la riforma.

Manifestando correttamente il loro dissenso (lo stesso quotidiano *La Stampa* ha parlato di lealtà nostra in confronto dei franchi tiratori che sono stati oltre quaranta), i « quattordici » si sono mostrati disciplinati alla linea del Partito, alle rivendicazioni ed alle proclamazioni del Partito. Il loro è stato un atto di fiducia nella linea del Partito e nel Partito, un gesto compiuto in piena coerenza con le posizioni sempre sostenute dai socialisti.

Voglio ancora osservare che, pur rendendoci conto delle necessità che una coalizione comporta, noi non riteniamo giusto, o almeno nel caso non riteniamo giusto, che l'atteggiamento dei gruppi venga deciso, prima che in ogni altra istanza, dai dirigenti dei due partiti e dei gruppi parlamentari dei due partiti, e proprio per una questione sulla quale non vi è accordo, anzi si è constatato che esiste il disaccordo!

Per cui si è giunti a questa enormità: poichè non siamo d'accordo con la DC, noi socialisti voteremo come vuole e come voterà la DC!

E non mi si venga a dire che la Direzione del Partito aveva la possibilità di rifiutare la ratifica degli accordi di vertice, quelli chiari e quelli meno. Questa possibilità è puramente teorica, ed il compagno Nenni lo sa benissimo. Egli non ignora che un rifiuto delle intese raggiunte significa, nella situazione attuale del Partito, mettere in crisi la Presidenza e la segreteria del Partito, a parte la coali-

→

zione di governo. Porre il Partito, nel delicatissimo momento che esso attraversa, di fronte al fatto compiuto — o prendere o precipitare nel marasma il Partito — è una forma di violenza morale che con la democrazia non ha nulla a che fare. Alcuni la respingono, molti altri la subiscono.

Democrazia e costume socialista. Democrazia si ha quando gli organi del Partito sono messi in condizione di esprimere il proprio pensiero prima che si prendano decisioni importanti che diventano irrevocabili nei fatti. Democrazia di Partito si ha quando il gruppo dirigente si fa onestamente carico delle posizioni , dei dubbi, e delle perplessità della minoranza.

Quando prima di ogni decisione importante si domanda, non retoricamente, che ne diranno i compagni della minoranza? Non fare questo significa avere un concetto molto particolare della democrazia di Partito che non può limitarsi a riconoscere alla minoranza il diritto di brontolare e di votare, a posteriori, contro l'operato della maggioranza. Democrazia si ha quando la minoranza o le minoranze sono messe in condizioni di contribuire effettivamente alla elaborazione della linea del Partito e di pesare giustamente con le loro posizioni, quando la volontà del Partito sale dalla base, non quando discende già confezionata dal vertice.

Altrimenti la democrazia che sbandieriamo è pura forma, cioè inganno ed ipocrisia, così che la condizione della minoranza diviene quella di una parte del Partito puramente tollerata, priva di sostanziali diritti e carica di tutti i doveri, che deve ricorrere alla ribellione, infrangendo una disciplina puramente formale ad uso e consumo della maggioranza, per dimostrare al Partito ed alla pubblica opinione che esiste con proprie idee e con proprie posizioni, tanto più legittime quando, nel nostro caso attuale, è la maggioranza che rompe la fedeltà alla linea ed alle posizioni del Partito.

Non voglio far questione delle deliberazioni prese dal Direttivo del Gruppo della Camera nei confronti dei « quattordici ». Non intendo invelenire le cose. Rifiuto solo il rilievo di « ingiustificato comportamento » che ci viene addebitato. Credo di avere ampiamente dimostrato, serenamente e senza punte polemiche, che il nostro dissenso invece, è più che giustificato. Esso è partito non da una posizione aprioristica della minoranza, tanto che è stato manifestato da compagni deputati di diverse correnti del Partito. E non intendo ricercare attenuanti o vantare benemerenze per i dissenzienti se ricordo che fra di essi vi sono molti che, in momenti drammatici per la vita della nostra organizzazione e pur dissentendo profondamente dalla linea politica della maggioranza, hanno dato prove di lealtà e di attaccamento alle sorti travagliate del Partito. Il gesto dei « quattordici » è espressione della nostra coscienza socialista, che rifiuta di venire coartata e che respinge la pratica pericolosa del fatto compiuto che si deve accettare, volenti o nolenti, per « disciplina di Partito ».

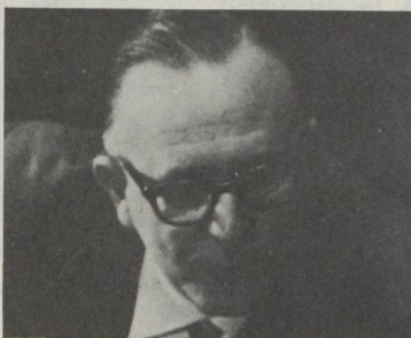
FERNANDO SANTI

---

i nuovi santi di rumor

La DC è tutta tesa verso il traguardo del 1968, verso il quale marcia con lo slancio che le viene da una « verifica » superata veramente senza danni. Salvata la Federconsorzi il gruppo dirigente democristiano sta pensando soprattutto alla grande scadenza nella quale contesterà agli alleati anche il monopolio dei pochi pezzi che compongono il pacchetto delle riforme realizzate dal centro-sinistra.

Il varo del Piano costituisce indubbiamente per il PSU anche una occasione propagandistica. Forse la eccessiva magniloquenza del ministro Pieraccini ha stancato in questi ultimi tre anni il Paese, che, nel sentirsi vantare continuamente questa « grande rivoluzione » sembra aver maturato il dubbio che non si tratti, a ben vedere, di una svolta radicale, e forse ha collocato la parola « programmazione » nello elenco delle parole che tutti usano con un diverso significato e che quindi di per se stesse non indicano alcun valore. Comunque Rumor ha fatto un discorso apposta per chiarire che la programmazione è democristiana.

Parlando a Campobasso, sabato 18, il segretario della DC ha rivendicato il valore anticipatore di tutto un filone del pensiero politico cattolico che ha proposto il superamento dell'economia di mercato attraverso l'intervento coordinatore e propulsore dei poteri pubblici: Vanoni e Mattei sono stati evocati per chiarire agli italiani che l'attuale padre del Piano, il ministro del Bilancio, è al più un padre putativo.

RUMOR

Ci sarebbe da osservare che certi orientamenti « programmatori » si sviluppano nella DC per opera di una corrente minoritaria di sinistra spesso sostenuta dai socialisti e dai comunisti ed osteggiata dai predecessori dell'On. Rumor alla segreteria del partito cattolico. Ma sarebbe una contestazione inefficace come è inefficace la polemica culturale di quei laici che contestano alla Chiesa cattolica il diritto di canonizzare uomini da lei perseguitati in vita. Piaccia o no ai socialisti la DC mostra in questa coalizione la forza di canonizzare chi vuole, di attribuire a se stessa, come forza egemone, ogni novità sostanziale o formale prodotta dalla coalizione. Vanoni e Mattei sono stati fatti « santi », il che significa che servono alla propaganda di quei moderati che hanno combattuto da vivi. I socialisti potrebbero trarne una lezione: non solo il PCI, ma anche la DC riesce a contestare una loro affermazione come « partito delle riforme ». Il PCI da una posizione di opposizione, la DC da una posizione di egemonia nelle alleanze, possono, rispettivamente, demistificare ogni riformismo verbale e contenere ogni competizione propagandistica che resti sul terreno di riformismo generico e prevalentemente verbale.

BAZAN

CHI PRESTA E CHI COMANDA

Il Banco di Sicilia: un immenso centro di potere economico che si è fatto strumento di una classe politica corrotta sprofondando sempre più nel sottobosco del malcostume siciliano e nazionale. Bazan: uno dei « potenti », che ha guidato per anni l'Istituto nella sua rotta burrascosa e che adesso è stato stritolato dalle stesse regole del gioco. Finalmente il bubbone è stato inciso, la magistratura è intervenuta. Ma si avrà la forza e la volontà di afferrare questa ennesima occasione di mettere in luce il risvolto oscuro del malgoverno, non soltanto siciliano?

L'**on. Rumor** è furibondo. A tre mesi dalle elezioni regionali siciliane il caso Bazan non doveva proprio esplodere. Si fa tanto per chiudere le falle di Palermo e di Agrigento, per mettere d'accordo fanfaniani e dorotei, per presentare all'elettorato un partito unito e organizzato, e poi un magistrato rischia di mandare tutto all'aria con la rivelazione di uno scandalo che potrebbe ampliarsi fino a coinvolgere i maggiori dirigenti democristiani dell'isola. Ecco perchè il 17 marzo, due giorni dopo l'arresto dell'ex Presidente del Banco di Sicilia, la Direzione della DC ha messo provvisoriamente da parte Federconsorzi e Regioni, occupandosi prevalentemente degli antefatti e dei presumibili sviluppi della vicenda Bazan. Ed è in questa sede che Rumor avrebbe attaccato con una certa durezza l'ex Ministro Mattarella, accusandolo di essere tra i principali responsabili del malcostume imperante al vertice del massimo istituto di credito siciliano. Mattarella, a sua difesa, avrebbe sostenuto che lui da anni non ha niente a che vedere con il Banco di Sicilia e i suoi dirigenti.

Chi dei due ha ragione? E soprattutto qual è la vera storia del Banco di Sicilia, quella che non appare nè nei bilanci ufficiali dell'istituto nè — almeno fino a questo momento — nelle accuse mosse a carico di Bazan? E' la storia di un immenso centro di potere economico che ha accettato di farsi strumento del potere politico e complice di centinaia di illegalità, di un gruppo di uomini che per quindici anni ha distribuito a piene mani pùbblico →

SO. CO. LIB. RI.

export - import

Roma - Piazza Margana, 33 - ccp. 1/48344

Walter Ulbricht

Où va l'Allemagne?

pp. 480 L. 1.800

pp. 300 L. 1.000

album fotografico
in edizione francese
o inglese
o spagnolo.

denaro nell'interesse di questa o quella corrente politica, di questo o quel personaggio influente, al solo fine di restare sulla cresta dell'onda, di continuare ad essere il pernio centrale intorno al quale gravita il sottogoverno della regione. Cercheremo di illustrare alcuni dei molteplici aspetti di questa storia, di rispondere a qualcuno degli interrogativi che l'opinione pubblica a buon diritto si pone soprattutto adesso che il bubbone è stato inciso e che il marcio comincia ad affiorare alla superficie.

Tre moschettieri e una banca. Tralasciando la preistoria, possiamo iniziare dal 1952, anno in cui i tre maggiori esponenti siciliani del partito di maggioranza, Mattarella, La Loggia e Restivo, ottengono il controllo del Banco di Sicilia mediante l'insediamento di due uomini di fiducia, Bazan e La Barbera, alla Presidenza e alla Direzione Generale dell'Istituto. Da questo momento si mette in moto un meccanismo che non è più possibile arrestare. Il rapporto che lega Bazan e La Barbera ai dirigenti democristiani diventa sempre più solido e complesso man mano che il favore ricevuto con la nomina viene ricambiato con una serie di favori di altro genere. Il giro di interessi si allarga fino a comprendere molti altri uomini e gruppi del mondo economico e politico siciliano. In breve il Banco è dentro fino al collo in un mare di operazioni discutibili o chiaramente illegali, che si moltiplicano nell'imminenza di scadenze elettorali e che trovano la loro contropartita nel rinnovo ogni quattro anni del mandato presidenziale. Operazioni che costano care, a voler citare soltanto i 49 miliardi « in sofferenza » sui quali indaga l'autorità giudiziaria, molto di più di quanto ci vorrebbe per costruire una rete di dighe nella Sicilia occidentale e creare in quelle zone povere quasi quarantamila nuovi posti di lavoro. Operazioni di cui la Democrazia Cristiana ha usufruito direttamente con uno scoperto alla sede romana del Banco, che ha raggiunto la non indifferente cifra di 630 milioni, e con il rafforzamento delle posizioni dei suoi uomini in Sicilia.

D'Angelo

Mattarella, La Loggia e Restivo fanno per lungo tempo il bello e il cattivo tempo al Banco di Sicilia. Mattarella più di tutti. Ora fa assumere o promuovere decine di *raccomandati*, ora ottiene un finanziamento per un'impresa particolarmente cara (come la ditta F.lli Alfano nella quale è interessato il genero), ora ricompensa la fedeltà di Guido Anca Martines, notabile dc di Marsala dal passato poco chiaro e personaggio di primo piano nel torbido intrigo che portò alla caduta del governo Milazzo, regalandogli un posto di consigliere d'amministrazione del Banco. Nel 1960 la posizione di supremazia di Restivo e di La Loggia in seno all'istituto è scemata, o addirittura scomparsa come nel caso di La Loggia che inutilmente contrappone la sua candidatura a quella di Bazan alla presidenza del Banco. Quella di Mattarella dura ininterrotta

MONS. BENTIVOGLIO, CONIGLIO, MANCINI, LANZA, RESTIVO, MATTARELLA

fino al 1964, anno in cui il deputato si avvede dell'impossibilità di ottenere per la terza volta la riconferma di Bazan e decide di scaricarlo.

Passerella di notabili. Dal 1952 al 1965 al Banco di Sicilia accade di tutto. E non a caso, tra gli uomini che in questo lungo periodo ruotano intorno a Bazan e a La Barbera figurano il prof. Giuseppe Mirabella, vice direttore generale del Banco e poi Presidente della SOFIS, Salvino Lagumina, vice Presidente del Banco, ex Presidente dei comitati civici siciliani e attualmente segretario amministrativo della DC, l'on. Attilio Ruffini, legale del Banco e nipote del cardinale, l'ing.

CONIGLIO

Antonio Drago, revisore dei conti del Banco fino allo scorso anno e ora segretario regionale della DC, Corrado Piccione, consigliere d'amministrazione del Banco e uomo di fiducia di Scelba, Salvo Lima, ex Sindaco di Palermo e vice segretario regionale della DC, funzionario del Banco regolarmente stipendiato e promosso malgrado la sua assenza di oltre un decennio dal posto di lavoro. Dovrebbe destare meraviglia che il Lagumina sia stato amministratore del Cotonificio Siciliano, il cui pacchetto azionario era controllato dal Banco di Sicilia? Che sia stato anche proprietario dello scantinato affittato dal Banco per la sistemazione del suo centro elettrocontabile poco dopo l'acquisto di un terreno su cui contava di far sorgere il centro e con il pagamento anticipato di nove anni di fitto? Che il Mirabella abbia tappezzato tutti gli immobili del Banco (palazzo di Enna, palazzo di Firenze, ufficio di rappresentanza di Roma) con una serie di marmi pregiati acquistati dalla società Henreaux, del gruppo Cidonio, del cui consiglio d'amministrazione egli era membro autorevole?

La vicenda di « Telesera ». Tra i primi a denunciare le strane cose che accadevano a Palermo è nel 1960 il settimanale milanese « A.B.C. », allora diretto da Gaetano Baldacci. Sono poche puntate, ma bastano a rendere di pubblico dominio che il Banco aveva perduto due miliardi e mezzo finanziando il film « Fabiola », aveva effettuato un prestito di 800 milioni, mai ricuperati, al marchese de Cavi, aveva perso 350 milioni nella costruzione di ville sulla via Appia, aveva perso quasi un miliardo in seguito al fallimento della ditta Delfino, produttrice di cacao. Poi, di colpo, « A.B.C. » tace, grazie alla gentile concessione di 120 milioni proveniente dal vituperato Banco di Sicilia. Un silenzio che Bazan gradì particolarmente, se alcuni anni dopo concedeva a Baldacci un'altra assegnazione di 52 milioni per la pubblicazione di una rivista culturale che non vide mai la luce. « A.B.C. » aveva accennato anche alla vicenda del finanziamento per 500 milioni al quotidiano « Telesera » ritornata alla ribalta in seguito all'arresto di Bazan. La vicenda è tutt'ora cosparsa di molti punti oscuri, che dovranno essere chiariti dalla Magistratura. Come « Telesera » sia fallito clamorosamente dopo pochi mesi di vita è noto a tutti, ed è altrettanto noto che il giornale si ispirasse al Presidente della Repubblica, Gronchi, e al Ministro, poi Presidente del Consiglio, Tambroni. Sarebbe però interessante appurare chi e

→

AYER □ IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA

Il metodo dell'analisi del linguaggio comune. La « Bibbia d'Oxford » presentata da Giulio Preti. L. 3000

CASSIRER □ FILOSOFIA DELLE FORME SIMBOLICHE III/2

La funzione significativa e la struttura della conoscenza scientifica. Il volume conclusivo di un'opera capitale del pensiero moderno. L. 4000

RAMBALDI □ LE ORIGINI DELLA SINISTRA HEGELIANA

L'atmosfera culturale e teorica in cui s'è maturato il rovesciamento materialistico e rivoluzionario dell'hegelismo. L. 3500

DE SANCTIS □ STORIA DEI ROMANI III/1

L'età delle guerre puniche. Nuova edizione con le aggiunte inedite. L. 5000

■ ENRICO RAMBALDI □ LA CRITICA ANTISPECULATIVA DI FEUERBACH L. 2700 ■ ROGER VERNEAUX □ INTRODUZIONE E LOGICA □ CORSO DI FILOSOFIA TOMISTA □ EDIZIONI PAIDEIA L. 900 ■ GIUSEPPE SEMERARI □ RESPONSABILITÀ E COMUNITÀ UMANA □ EDIZIONI LACAITA L. 2000 ■ MARIO GATTULLO □ CATEGORIA E OGGETTO IN KANT L. 2000 ■ GIACINTO GRASSI □ RICHARD LIVINGSTONE L. 900 ■ ANASSAGORA □ TESTIMONIANZE E FRAMMENTI A CURA DI DIEGO LANZA L. 3700 ■ MENANDRO □ LE COMMEDIE I A CURA DI DARIO DEL CORNO □ ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO L. 7000 ■ PROPERZIO □ ELEGIE III A CURA DI EDMONDO D'ARBELA □ ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO L. 4000 ■

LA NUOVA ITALIA

con quali prospettive abbia consigliato a Bazan un'operazione rapidamente inclusa tra le perdite d'esercizio del Banco. Quale ruolo abbiano giocato in questo quadro il prof. Mirabella e l'attuale segretario generale della Camera, Cosentino, entrambi consiglieri di Gronchi. Se e come siano legati alla operazione altri due finanziamenti a fondo perduto effettuati in quel tempo dal Banco alla ditta Bellanca e Amalfi, oggi sotto amministrazione controllata, e alla ditta di costruzioni Cidonio.

La società agrumaria « Etna ». E' grazie a concessioni di credito di questo tipo che il Banco di Sicilia ha ridotto sempre più il suo attivo di bilancio e che, probabilmente, avrebbe finito per chiudere qualche esercizio in passivo senza il ricorso ad una serie di artifici che hanno controbilanciato alcune delle maggiori perdite. Particolarmente significativi i finanziamenti concessi a imprese che non lasciavano molte speranze sul recupero del credito e che poi, sull'orlo del fallimento, venivano rilevate dalla SOFIS con lo acquisto della maggioranza del pacchetto azionario. E' il caso della società agrumaria « Etna », finanziata dal Banco per 500 milioni e salvata dalla SOFIS con il rilevamento del 55 per cento del capitale azionario. Era così salvo, mediante la perdita di altro denaro pubblico, anche il mezzo miliardo del Banco. Tutta l'operazione diventa più comprensibile se si ricorda che direttore generale della SOFIS è l'ing. Domenico La Cavera e suo Presidente il prof. Mirabella, entrambi strettamente invischiati nella stessa rete di interessi e di equilibri politici, economici e clientelari che aveva avviluppato Bazan nel 1952.

Nel 1962 la fortuna di Bazan e di La Barbera sembra essere arrivata al tramonto. Il Ministro del Bilancio, Ugo La Malfa, sempre più allarmato da alcune relazioni che i revisori dei conti del Banco avevano elaborato fin dal 1958, dei periodici rapporti degli ispettori del Ministero, e da voci circostanziate e insistenti, sollecita un incontro con il Presidente del Consiglio, Fanfani, il Ministro del Tesoro, Tremelloni, e il Governatore della Banca d'Italia, Carli, per un approfondito esame dei problemi del Banco. La riunione avviene il 5 agosto a Palazzo Chigi e si conclude con la decisione di rimuovere Bazan e La Barbera dalle rispettive cariche. Il candidato alla direzione generale dell'istituto era pronto, un uomo onesto e competente che aveva superato tutte

le tappe della carriera bancaria fino ad arrivare alla vice direzione generale del Banco e che era fortemente critico nei confronti della gestione Bazan-La Barbera: il dottor Lanzarone. Era ancora da trovare il nuovo Presidente, ma non ci fu bisogno di cercarlo. Venuto a conoscenza della riunione, Bazan riuscì a mobilitare le forze politiche che lo avevano sostenuto fino a quel momento e ad impedire che la decisione dei Ministri divenisse esecutiva. Anche in questa occasione, un ruolo di primo piano sembra debba doversi attribuire a Mattarella, coadiuvato, peraltro, da quasi tutta la classe dirigente siciliana. Bazan vince, ma è il principio della fine. Non passa un anno che l'on. Varvaro, comunista, denuncia al Parlamento regionale alcune delle più macroscopiche illegalità del Banco. E qualche mese dopo il dottor Baldinucci, direttore della sede di Palermo della Banca d'Italia, esprime nella sua veste d'ispettore della Vigilanza (l'organo di controllo degli istituti di credito) un parere nettamente negativo sulla gestione Bazan.

Il candidato di Mattarella. Si arriva così al 1964, anno della scadenza del mandato del Presidente del Banco di Sicilia. E accadono alcune cose interessanti. La prima è che Mattarella ha già scelto il suo nuovo candidato alla Presidenza: il prof. Orlando Cascio, noto avvocato, studioso di diritto privato consulente di alcune grosse società industriali e titolare di uno studio in cui era praticante il figlio dell'ex Ministro. La seconda è che una grossa parte della Democrazia Cristiana siciliana, il Presidente della Regione e quasi tutti i partiti dell'isola sostengono alla Presidenza il Direttore Generale La Barbera. La terza, infine, che alla Procura della Repubblica cominciano ad arrivare alcune lettere anonime sulle illegalità del Banco. La prima riguarda soltanto un caso di peculato: due finanziamenti concessi all'on. Beneventano contro una garanzia immobiliare notevolmente inferiore alle somme richieste ed ottenute. Poi ne arrivano altre che espongono casi diversi ed infine un intero dossier, dal titolo: « Baraonda al Banco di Sicilia ». Almeno per quanto riguarda le prime, sorge il dubbio che fossero opera di amici di Mattarella desiderosi di bruciare la candidatura La Barbera — sul quale, insieme con Bazan, si sarebbe appuntata l'inchiesta della Magistratura (e, guarda caso, un altro amico di Mattarella è il Procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione, che ha permesso l'inchiesta in seguito alla lettera anonima) — a vantaggio di Cascio. Il dubbio è stato espresso pubblicamente dal deputato regionale del PSIUP, Corallo, in un intervento svolto all'A.R.S. il 7 ottobre 1965. « In quella lettera anonima — disse Corallo — c'è una piccola dose di veleno, una dose attentamente studiata perchè non sia mortale ma paralizzante; quel tanto che basta a far naufragare la candidatura di La Barbera ». E ancora: « Si è trattato di una forma di persecuzione abilmente architettata dall'esterno »; « Ci sono state coincidenze che hanno turbato profondamente tutti noi, come ha turbato l'ostentazione che il Procuratore della Repubblica di Palermo fa della sua amicizia con la famiglia Mattarella ». Perchè Mattarella, una volta abbandonato il duo Bazan-La Barbera, sostenesse un nuovo candidato è solare, ed è altrettanto comprensibile che altre correnti della DC puntassero su La Barbera. Meno comprensibile è che Direttore Generale sia stato sostenuto in quel periodo dalla quasi totalità della classe politica siciliana. Si è voluto vedere in questo sostegno una sorta di reazione generale alle manovre di Mattarella, una difesa generosa dell'uomo colpito vilmente alle spalle. Può darsi. Ma può darsi anche che il fenomeno sia dovuto alle amicizie più o meno interessate che La Barbera era riuscito a conquistare in tutti i settori dell'Assemblea.

Perchè solo Bazan? Il braccio di ferro dura per oltre un anno. Il Ministro Colombo non riesce ad imporre alcuna delle candidature « tecniche » che egli caldeggia (l'ex ispettore generale della Banca d'Italia Ciro De Mar- →

COMANDINI

un politico di complemento

Usava dire, con quella stumatura di ironia che era come un modo per nascondere e attenuare la passionalità del temperamento romagnolo: « io non sono, in fondo, che un politico di complemento ». E voleva con ciò significare che la politica non era stata per lui, mai, attività preminente e assorbente, ma slancio e dedizione nell'adempimento di un dovere al quale era stato chiamato.

Quale ufficiale di complemento, appunto, aveva partecipato alla guerra 1915-1918, intesa e voluta come ultima necessaria guerra risorgimentale: dopo, aveva dato tutto il suo fervore e tutta la sua opera ad ogni tentativo e iniziativa per creare le premesse di una Italia moderna e democratica: veramente moderna e sostanzialmente democratica.

Il « Partito d'Azione », che di questi tentativi fu certamente il più importante e impegnativo, lo ebbe, così tra i suoi promotori più fervidi e attivi ed è sua, dovuta alla sua profonda preparazione culturale e alla sua acuta intelligenza politica, la formulazione del programma del Partito, che resta ancora, nella sua impostazione e nelle sue istanze, programma valido ed efficiente, al quale si ritorna, anche quando non si vuole ammetterlo, nelle crisi ricorrenti del pensiero e della prassi democratica del nostro Paese.

Dopo aver combattuto, quando e come era necessario, tutte le battaglie per la giustizia e per la libertà, pagando sempre di persona, secondo quella ch'era una viva tradizione familiare, col carcere e con le persecuzioni, Federico Comandini, « politico di complemento », quando si trattò di raccogliere i frutti, mostrò di preferire all'attività politica di carriera, che gli era aperta, quella tecnica, su problemi specifici: problemi amministrativi di sviluppo, quale consigliere comunale al Comune di Roma e problemi dell'amministrazione della Giustizia, ed erano quelli che lo interessavano di più, quale membro eletto dal Parlamento al Consiglio Superiore della Magistratura.

Nella trattazione — fervida, appassionata, coraggiosa — di uno di questi problemi, il suo cuore venne meno e la sua vita si concluse, d'improvviso: e in noi, che gli fummo vicini, che lavorammo con lui, spalla a spalla, nella solidarietà di una amicizia fraterna, oltre e al di là del ricordo e del rimpianto, resta, per sempre, lo esempio vivo e operante di una vita così nobilmente spesa.

GIOVANNI OZZO ■

tino, il direttore generale dell'IRFIS Gandolfo Dominici e il direttore della sede di Palermo della Banca d'Italia Alfredo Baldinucci), dato che il Ministro del Tesoro può nominare Presidente e Direttore Generale del Banco, ma soltanto dopo aver « sentito il Comitato del Credito e d'intesa con la Presidenza della Regione ». Un'intesa che era difficile da realizzare e che si sarebbe concretizzata soltanto il 14 ottobre 1965 con un compromesso: De Martino alla Presidenza e La Barbera riconfermato nel suo incarico di Direttore Generale.

Ed ecco che a quasi tre anni dall'inizio dell'inchiesta sulle lettere anonime, la Magistratura spicca un mandato d'arresto contro Bazan e si appresta a stendere circa sessanta mandati di comparizione. Le accuse contro l'ex Presidente si configurano in peculato e falso in bilancio, vengono fuori vecchie e nuove operazioni irregolari condotte dal Banco. Fino a questo momento, l'indagine ha interessato i fatti e le persone resi noti in questi giorni dalla stampa quotidiana con dovizia di particolari; fatti e persone che ci danno già una prima radiografia di ciò che è stato il Banco di Sicilia negli ultimi quindici anni, ma ancora ben lontani dal costituire una fotografia a colori, con chiarezza di sfondo e di contorni. Siamo certi che i magistrati stanno svolgendo con coscienza il loro dovere, ma non vorremmo che ancora una volta si perdesse l'occasione di fare il processo al sottobosco del mondo politico ed economico siciliano (e non soltanto siciliano), di spingere a fondo nella ricerca delle responsabilità, anche se queste dovessero coinvolgere più d'un esponente della classe politica che guida il paese. E poi, una domanda che è già affiorata tra le righe: perchè non è stato emesso alcun mandato di cattura, oltre quello di Bazan? Almeno un'altra persona, il La Barbera, non è altrettanto responsabile dei fatti addebitati al Presidente?

Un ultimo interrogativo, infine, riguarda gli organi che avrebbero dovuto esercitare sul Banco le funzioni di controllo e che solo raramente sembrano essersi accorti che qualcosa non funzionava. Collegio dei revisori dei conti, ispettori del Ministero del Tesoro, Vigilanza bancaria, Banca d'Italia, non hanno quasi mai espresso un parere negativo sulle attività del Banco e anche quando l'hanno fatto nessun provvedimento è seguito al rilievo. Come mai? Non è compito della Magistratura indagare anche su questa sostanziale assenza di controlli? E' mai possibile che il 18 ottobre 1965, quando Bazan si accingeva a lasciare la carica di Presidente del Banco, il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, gli inviasse una lettera d'elogio in cui, tra l'altro, affermava: « Al di là degli episodi che non hanno potuto non amareggiarla, resta l'opera che ella ha svolto nell'intento di conservare al Banco di Sicilia il prestigio che gli deriva dall'essere stato Istituto di Emissione, mantenendone integra la funzione di organo di propulsione dell'economia siciliana »?

GIUSEPPE LOTETA ■

La lezione di uno storico

La pubblicazione (da Laterza) delle « Lettere » di Delio Cantimori apparse sulla rivista « Itinerari » (1960-64) ripresenta a discepoli ed amici il profilo interiore di uno storico che ci parve, sin dal tempo dei suoi « Eretici italiani », eccezionale in Italia, all'epoca della confluenza politica (Gentile) e quindi della contestazione morale (Croce) fra idealismo e fascismo; poi della riscoperta del marxismo, e della critica, che Cantimori stesso infine iniziò, di una sua applicazione spesso arrischiatamente troppo formale, e pertanto ancora inadeguata nei metodi e nei risultati.

« Conversando di storia », il libro ora apparso, ci sembra un commento « continuato » alla visione che Cantimori ebbe del suo « mestiere », e del modo in cui veniva, nel periodo più maturo della sua operosità, esercitandolo. Qui c'è l'eco di infinite letture di storici, che accompagnavano le ricerche e le letture dei documenti; qui il ricordo della giovanile formazione non tanto gentiliana, forse, quanto nutrita dell'istorismo tedesco, di Croce di Ranke, di Burckhardt, di Max Weber; qui l'ombra di una vicinanza, che Cantimori predilesse infine a Firenze, dopo il suo ritorno dall'esilio, quella di Salvemini. Provare a stringere in una formula teorica questa complessità di rapporti e fondamenti culturali del suo lavoro di storico sarebbe temerario. Leggeremo tra non molto una « ricostruzione » a cui attende Marino Berengo: forse vi ritroveremo anche la traccia del Cantimori della Normale, a cui rimase legato sino alla fine, quasi identificandosi con la sua tradizione più costruttiva ed ascetica.

Cerchiamo solo di estrarre, dal piccolo libro laterziano, due indicazioni di metodo. Una riguarda la storia della Chiesa. Come trattarla? « Come tutte le altre specializzazioni degli studi storici: col metodo storico. Lo storico non può ignorare quella che è la fede della Chiesa e non deve sovrapporsi ad essa in nome di una filosofia, altrimenti nullificherebbe la sua funzione di storico. Ma non può neppure far propria in quanto storico la fede della Chiesa, a meno di nullificare, allo stesso modo di prima, la sua funzione di storico ». Si sbaglia qualificando questo atteggiamento come la consapevolezza dialettica del « mestiere? ».

L'altro avvertimento riguarda la storia contemporanea, intorno alla quale si trova, in questo volume, una discussione tanto più ampia, quanto più l'autore sapeva di toccare un tema che lo riguardava molto da vicino. Non perchè egli vi si fosse specializzato; ma perchè, come forse potrebbero testimoniare i suoi amici di giovinezza e poi i suoi scolari, gli era connaturata la qualità di problematizzare le situazioni, di sdogmatizzarle nella visione delle molteplici forze operanti, della individuazione dei loro valori e disvalori, quale che fosse, in prima persona, la posizione politica dell'osservatore. Questo « iscritto al fascio dal 1926 », i normalisti antifascisti lo ritrovarono subito, per questa via, inattesamente, sulla loro sponda. I primi normalisti incarcerati — come rievoca Aldo Capitini in « Antifascismo tra i giovani » — se lo videro arrivare in visita al carcere di San Matteo a Pisa; dovevano provare poi sempre la sua fedeltà, la sua abilità nel raggiungerli all'estero, quando emigrarono; la sua vicinanza intellettuale nella valutazione storico-culturale di un regime, di cui, fra tanti universitari arrivisti, seppe sempre mantenere il distacco di uno studioso europeo. Credo che sin da allora incominciasse il suo avvicinamento al marxismo, e che per questa via si approfondisse il suo sforzo di conferire una « storicità » alla sua vocazione di storico.

Torno all'altro avvertimento, dunque: analizzare il fascismo (e l'antifascismo) non come blocchi contrapposti, semplicemente; ma come pluralità di filoni ideologici, di forze politiche, di gruppi personali, di progetti e di organismi di lotta: romperne, per capirli e definirli, la crosta metafisica, per così dire, che impedisce di guardarvi a fondo. Ancora una volta, aggiungerei, non era una elusione del giudizio morale. Ricordo solo la prefazione di Cantimori alla traduzione del Ritter (« I cospiratori del 20 luglio ») a cura di Enzo Collotti: è la controprova non del moralismo di un cattivo storico, ma della penetrazione genuina dei valori morali di una lotta rimasta senza compenso.

ALADINO ■

L'ALTRA ITALIA
COLLEZIONE INTERNAZIONALE
CANTI SOCIALI ITALIANI
CANTI POPOLARI ITALIANI
CANZONI D'USO
DOCUMENTI
DI ARGOMENTO RELIGIOSO
CABARET ALL'ITALIANA
IL GAROFANO ROSSO
LAQUARANTACINQUEGIRI

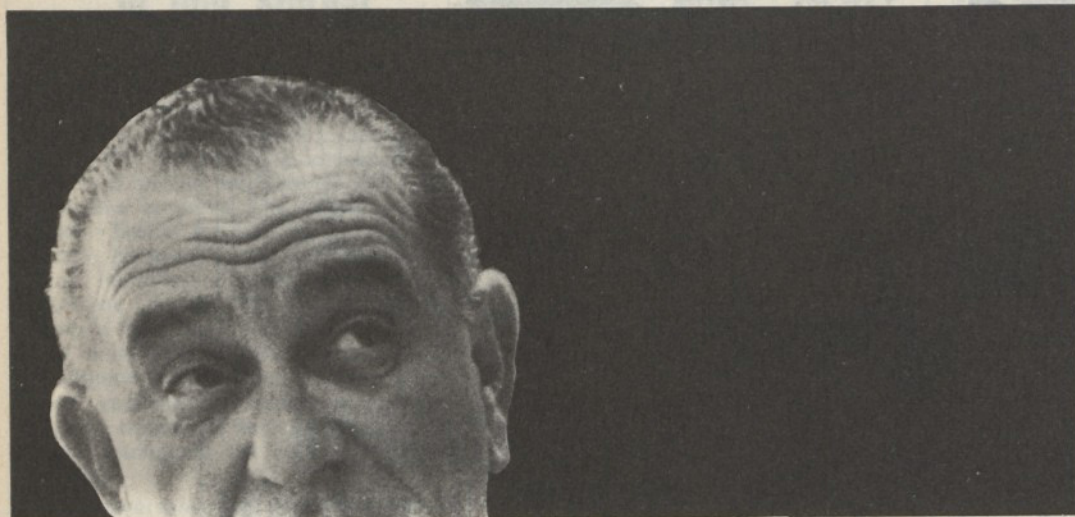
RICHIEDETE IL CATALOGO COMPLETO

I DISCHI DEL SOLE

A CURA DEL

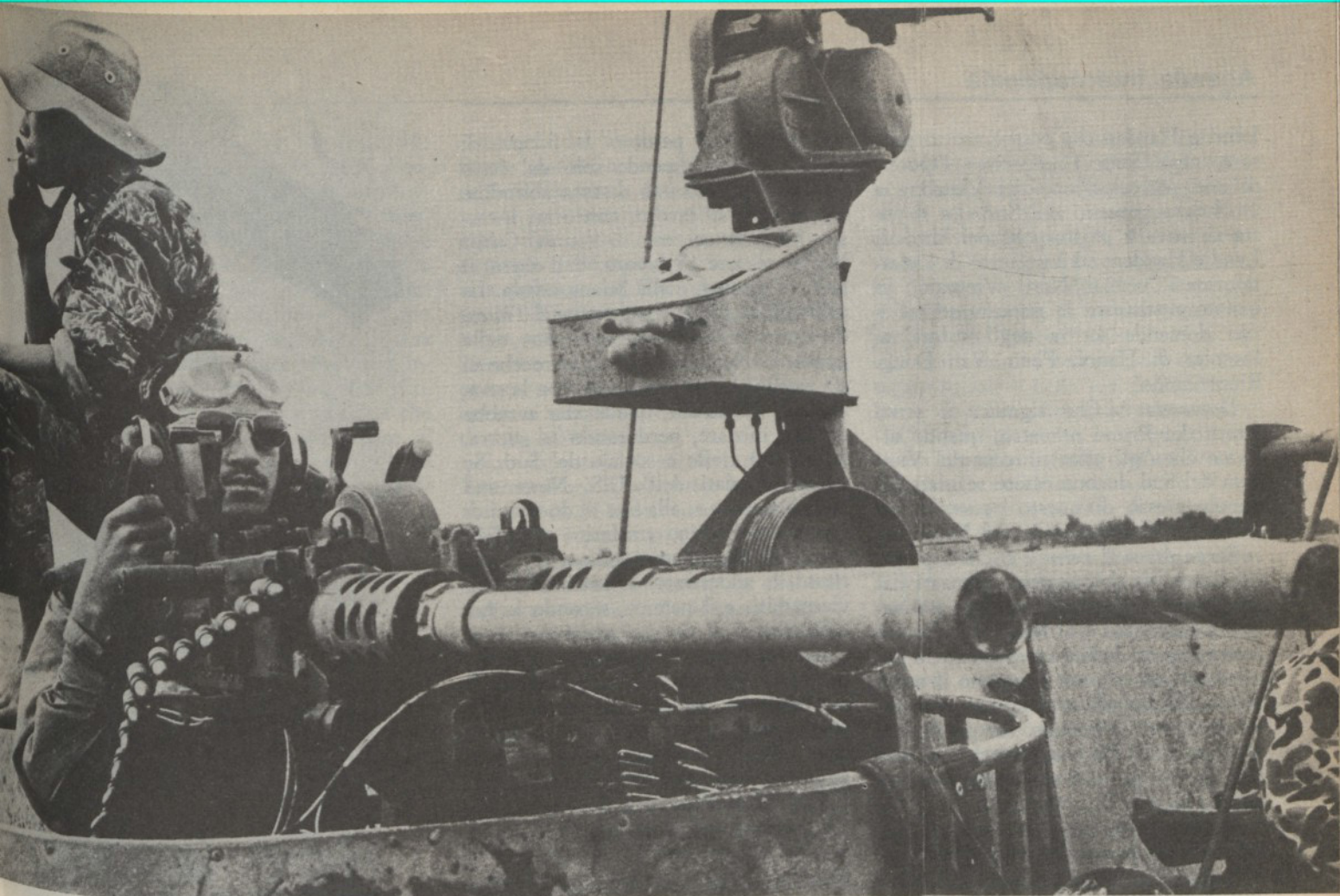
NUOVO CANZONIERE ITALIANO

EDIZIONI DEL GALLO S.p.A. - MILANO - VIA SANSOVINO 13 - TEL. 228.192 - 223.830 - DISTRIB. MESSAGGERIE MUSICALI

agenda internazionale

VIETNAM
UN MASSACRO PER CAO KY

Ora anche Bob Kennedy è apertamente favorevole ad una soluzione del conflitto vietnamita negoziata col Vietcong, ma Johnson è deciso ad andare fino in fondo: questa dopotutto è la "sua" guerra. Una guerra che non può vincere con un colpo disperato prima delle elezioni e che non si rassegna a perdere. Doserà dunque l'escalation badando a non salire i gradini troppo in fretta prima delle presidenziali.

«Guam è il mattino dell'America», si legge nei dépliants turistici americani. Un'isola di vulcani spenti, sotto un cielo immacolato. Un giornale tedesco, nel modo tipico a Francoforte di « fare del colore », ricorda che vi sbarcò Magellano il 6 marzo 1521. Qui, dopo venti ore di volo, è arrivato Lyndon Johnson, per quello che si è voluto far apparire il più importante « consiglio diplomatico-militare » dall'inizio della guerra del Vietnam.

Johnson stesso aveva annunziato, pochi giorni prima, che non si sarebbe trattato, questa volta, di una semplice rimeditazione strategica, ma di una rifusione completa dell'apparato politico, militare, logistico degli Stati Uniti in Asia. A stento, e con una certa sufficienza, si sono ammessi al tavolo il maresciallo Ky e il suo ministro degli Esteri. Di fatto Guam è la risposta pubblica di Johnson al tempestoso colloquio, nel quale Kennedy lo avrebbe definito, come è noto, con una ingiuria altrettanto frequente in romanesco. Dopo quell'incontro, Johnson ha deciso di stringere i tempi di ciò che certo era in progetto da mesi. Tuttavia credo che lo scontro con Kennedy abbia dato alla risoluzione della Casa Bianca una spinta decisiva. Quando Johnson ha minac-

Operazioni militari nel delta del Mekong

ciato Bob di rovinarlo politicamente entro sei mesi, probabilmente ha solo voluto intimidirlo; ma quando l'ha avvertito che non avrebbe mai più voluto nè parlare con lui del Vietnam, nè incontrarlo del tutto, ci è parso evidente che qualche cosa, tra quelle che Johnson aveva udito dal suo avversario, dovesse avergli chiarito, in modo definitivamente lucido, che cosa avrebbe voluto e dovuto fare.

Ed ecco il discorso di Nashville, dove appunto Johnson ha annunziato, in un brano che i testi ufficiali non riportano, il grosso fatto nuovo di Guam: « Prima di un mese avremo installato a Saigon l'équipe più competente, più brillante, più devota al bene pubblico che si possa trovare negli Stati Uniti ». Poi ha indicato alcune linee maestre della politica da seguire, che, per chi avesse preso alla lettera i suoi precedenti discorsi, può apparire nuova; e per chi non ci ha mai troppo creduto si presenta almeno più sincera. Come ha notato Reston, sul *New York Times,* Johnson ha infatti abbandonato il criterio della « trattativa incondizionata » proclamato a Baltimora, per sostituirlo con quello della « trattativa in base alla reciprocità », cioè, in pratica, della resa di Hanoi.

Mentre aveva precedentemente offerto una scadenza di sei mesi allo sgombero degli americani, dopo segnata la tregua, è scomparso ora ogni cenno del genere; quanto ai bombardamenti al Nord, essi sono da continuare comunque a scopo punitivo. Con queste dichiarazioni, Johnson ha risposto non solo a Kennedy, ma anche a McNamara, ad esempio, che è, tra tutti i consiglieri, il più convinto della inutilità del terrorismo americano al nord del 17° parallelo. Ma soprattutto a noi sembra, come dicevamo, che Johnson abbia intuito la necessità di una replica radicale a Kennedy, segno che questi dovette buttargli in faccia un argomento per lui odioso, che concorda, del resto, con una serie di multiformi, ma spiacevoli informazioni già raccolte dalla Casa Bianca. Noi sappiamo cioè che Bob aveva toccato il tema dei Vietcong, del loro presente e del loro futuro; e questo pensiero è stato sempre così molesto per Johnson, da fabbricarci sopra lo slogan che i Vietcong sarebbero solo dei killers agli ordini di Ho Ci Min, come è puntualmente smentito da ognuno che sia tornato dal Vietnam a raccontarci ciò che ha visto, e che tutti dicono.

La proposta di Bob. Prima di parlare con Johnson, Bob si era preparato accuratamente. Il *Time* riferisce che si è consultato a lungo con Schlesinger e con Richard Goodwin; ma in particolare egli aveva invitato nel suo appartamento a Manhattan i due maggiori esponenti della nuova sinistra, Staughton Lynd e Tom Hayden. Staughton Lynd è uno storico di Yale, è arrivato giovanissimo all'insegnamento universitario, ed ha assunto una così compromessa posizione di punta sul Vietnam, che un cerchio incomincia a stringergli intorno: primo segno, il ritiro del passaporto per l'estero. Thomas Hayden è uno dei fondatori della « Students for a Democracy Society », che si propone espressamente il richiamo dell'armata americana dall'Asia. Ora Lynd e Hayden hanno compiuto l'anno scorso un viaggio attentissimo in Asia sudorientale, hanno avuto contatti diretti e di primo piano al Nord e al Sud; il verbale di questa esplorazione è un libro, « The Other Side », che contiene i dati, aggiornati al 1966, di una fra le più minute operazioni di sondaggio per la pace nel Vietnam di cui disponga l'opinione americana. Ora *Time* avverte che Bob, prima di recarsi alla Casa Bianca, volle sapere ancora una volta dalla viva voce di →

Lynd e Hayden che cosa è esatto pensare, negli Stati Uniti, circa l'ipotesi di una partecipazione del Vietcong a un futuro governo del Sud. La risposta si trova a pagina 130 del libro di Lynd e Hayden, ed è un testo di « piattaforma » per il Nord Vietnam, in quanto costituisce la risposta scritta a una domanda scritta degli autori, al Premier di Hanoi, Pham Van Dong. Riportiamo:

Domanda: « Che significa il terzo punto del Primo ministro, quando afferma che "gli affari interni del Vietnam del Sud devono essere regolati dal popolo stesso di questo paese, in accordo con il programma del NLF?" ».

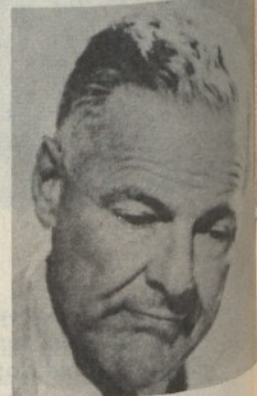
Risposta: « Il terzo è forse il punto fondamentale dei quattro, avanzati dal nostro governo; e non potrebbe mai venire accantonato. Gli Stati Uniti hanno recentemente dichiarato che non lo accettano. Con ciò essi denegano il sacro diritto dell'autodeterminazione, e nello stesso tempo disconoscono il Fronte Nazionale di Liberazione che è, nel Sud, il solo genuino rappresentante del popolo ».

La deduzione è molto semplice: per Hanoi, è impensabile un governo del Sud che non venga almeno concordato con il Fronte Nazionale, e che non lo assuma come partecipe. Fu esattamente questa la proposta di Kennedy a Johnson, per una soluzione conclusiva; insieme all'altra, più contingente, della cessazione dei bombardamenti americani, insieme alla dichiarazione che le trattative si dovessero aprire entro una settimana. A Guam, Johnson si è recato con una risposta, anzi una organizzazione esauriente della alternativa a Bob Kennedy. E questa replica ha il suo centro, come crediamo si possa indovinare, proprio in un progetto di « soluzione finale » del peso politico del Vietcong.

Un proconsole a Saigon. Della conferenza di Guam conosciamo comunicati generici, di quelli che promettono come sempre guerra e pace, per il benessere del Vietnam e l'onore degli Stati Uniti. Tuttavia le conclusioni della conferenza vanno poste in relazione con una serie di dati di fatto, attendibili, che cerchiamo di allineare.

Sostituzione di Cabot Lodge e invio, come proconsole, di Ellsworth Bunker. Perchè Cabot Lodge rientra negli Stati Uniti? La presentazione ufficiale dell'episodio è risibile: è nonno, e vuole dedicare più tempo ai nipotini. In realtà Cabot Lodge non ha perduto la speranza di intervenire alla convenzione repubblicana per le presidenziali dell'anno prossimo. Ma soprattutto, rientra perchè ha perduto la fiducia di Johnson. Non dipende solo dal fatto che essi abbiano una diversa abitudine e attitudine al lavoro, con orari inversi: Johnson sei ore di sonno, Cabot Lodge sei ore di lavoro, e il resto al golf, in piscina, e alla buona tavola. La colpa di Lodge è, come scrive il *Times*, di « non veder chiaro nella fine della guerra ». Non solo: di ritenere che si sia ottenuto sinora ben poco con la strategia di Honolulu, quella che avrebbe dovuto iniziare, perdurando la guerra, la riforma civile e sociale del Sud. Se stiamo ai dati dell'« U.S. News and World Report », alla fine di due anni di guerra, che hanno trasferito nel Vietnam del Sud mezzo milione di americani e addestrato seicentomila sudvietnamiti, « il nemico, secondo le notizie fornite al Senato americano, controlla tuttora il 60 per cento del territorio ». Dunque il programma di ricostruzione sociale di Honolulu è praticamente inattuabile, non solo; ma esso rallenta forse gli stessi risultati militari americani, visto che, ai 6500 soldati USA ufficialmente dichiarati uccisi, bisogna aggiungerne 45 mila feriti, con un crescendo che, si bombardi il Nord a piacere, si accentua di settimana in settimana.

E' vero che la mortalità dell'avversario è molto più elevata, ma la sostituzione, uomo per uomo, avviene con un automatismo senza ritardi e senza falle. La diagnosi non illusoria dice dunque che la guerra avanza nel tempo; che essa rende gli americani sempre più certi di non perderla; ma che nessuno sa come e dove farla terminare. Ovvio, a questo punto, che Westmoreland chieda un salto qualitativo nell'escalation; ovvio, anche, che Johnson voglia consentirglielo — ma insieme preparare la soluzione politica, senza la quale non sarà lui a dare i sei mesi di preavviso a Bob Kennedy, ma il popolo americano a lui, per le presidenziali del '68. Cabot Lodge cade dunque come testimone di una strategia insufficiente; ma questo non vuol dire che Bunker venga inviato sul posto per assumere una direzione più efficiente della « ricostruzione » civile nel Sud: forse è mandato sul posto per un'altra missione, quella di tenere a bada i generali di Saigon, che Johnson si appresta a esautorare rafforzando ulteriormente Westmoreland.

Militari e « sviluppo ». Secondo punto: qual è la funzione di Lilienthal a Guam? Lilienthal è un anziano e geniale manager tra economia e politica: Johnson lo rilancia nel ricordo dalla sua prima importante impresa, la direzione dell'intervento rooseveltiano nel Tennessee. Lilienthal è a Guam per valutare, da esperto di primo piano, il progetto di una più seria, efficiente « assunzione » americana dello sviluppo del Vietnam del Sud. Ma dopo l'esperienza dell'attrito e del reciproco indebolimento, tra fase e gruppi dirigenti di assistenza civile e di conquista militare sinora constatata nel Sud, Johnson penserebbe di affidare ai comandi militari (a Westmoreland e eventualmente a chi gli succederà, dopo ormai due anni di comando) la supervisione dello sviluppo civile e sociale del paese. La domanda: « che gliene importa agli americani? » presuppone una risposta economico-amministrativa, e una politico-militare.

KAO KY

CABOT LODGE

Sbrighiamoci subito della prima, non del tutto secondaria. Dalla fine della guerra, gli americani hanno speso in Asia le seguenti cifre (in milioni di dollari): India, 5150; Nepal, 89; Pakistan, 2593; Birmania, 98; Cambogia, 256; Taiwan, 2119; Hongkong, 38; Indonesia, 682; Giappone, 2540; Sud

Corea, 3872; Laos, 435; Malaysia, 31; Filippine, 1129; Tailandia, 363; Sudvietnam, 2332. Queste somme non contengono i contributi di Washington attraverso l'ONU, la Banca mondiale, e altri tramiti. Delle somme così fatte affluire, gli americani possono fare un bilancio attivo solo là, dove esse sono state accompagnate e controllate da una amministrazione militare diretta o indiretta: Giappone, Formosa, Sud Corea. Non è dunque incomprensibile che un'amministrazione che deve piatire, al Congresso, i fondi per i « poveri » negli Stati Uniti, pensi a « consolidare » il

proprio intervento finanziario in un paese dove persino il riso fatto affluire in dono per la popolazione alleata viene incanalato in docks clandestini della borsa nera e rivenduto a prezzo adeguato a quella stessa popolazione alla quale era destinato come generosa assistenza.

Ma l'argomento politico-militare, che affida lo sviluppo civile e sociale (riforma e meccanizzazione dell'agricoltura; ricostruzione dei paesi distrutti; primo decollo decentrato dell'industria) alla supervisione e anche all'intervento di militari sotto il comando Westmoreland presenta i seguenti requisiti:

a) dosaggio dei tempi e dei luoghi, in modo che sviluppo civile e operazioni militari non si intralcino;

b) eliminazione metro per metro della influenza dei Vietcong come « soli e genuini rappresentanti politici » del Paese, nel 60 per cento almeno della sua estensione.

La risposta a Kennedy. Sino a questo giorno, inutilmente gli americani sono andati in giro a dire nei paesi e nelle campagne che il Vietcong è il demonio. I contadini conoscono i vietcong, li aiutano e si mescolano con loro, li temono e li rispettano, credono alle loro promesse: al più, non possono chiedere loro di realizzarle sin d'ora. Se il Comando americano riuscisse a procedere in modo da svuotare via la campagna dei Vietcong e sostituirvi riforme iniziali ma tangibili, raggiungerebbero lo scopo di eliminare praticamente, o almeno di ridurre a minoranza del tutto subalterna i Vietcong al tavolo delle trattative, e dalla futura vita politica del Sud. A questo punto, lo sbarramento al 17° parallelo sarebbe, relativamente, definitivo; e costerebbe molto meno di quello ora proposto da Ky, per una estensione di opere e stazionamenti militari per più di 150 kilometri.

La risposta a Kennedy, da Guam, diventa allora la seguente: i bombardamenti al Nord continuano a scopo intimidatorio e punitivo; al Sud si procede con forze moltiplicate, secondo la richiesta di Westmoreland, sia alla « ripulitura » militare, sia al reinsediamento della popolazione con programmi di sviluppo governati dai militari stessi. Al comandante militare, oggi Westmoreland, viene data piena autonomia, anche rispetto ai comandi navali, dai quali sinora gerarchicamente dipendeva.

Questa forma di escalation non comprende, sinora, uso di armi nucleari. Può darsi che Johnson conceda meno di ciò che vorrebbe Westmoreland? Non lo sappiamo. Consta solo che i milioni di tonnellate di armamento convenzionale rovesciati sul Vietnam non sono serviti. Johnson aggiungerà dunque al peso di quei milioni, altri milioni. Armi atomiche, per ora, no. La guerra conosce, e ha lasciato divulgare, abbastanza atrocità perchè si debba andare assai cauti: le elezioni presidenziali sono per il novembre dell'anno venturo. Occorre invece puntare su un potenziamento militare che sia abilmente intrecciato agli interventi politico-sociali. Se il Vietnam del Nord cederà, sarà da vedersi; ma il giorno in cui il Vietcong non possa più agire politicamente e socialmente nel Sud, la pace si imporrebbe da sola. Gli uomini di Westmoreland avrebbero intanto anche una funzione « elettorale » immediata, in preparazione delle elezioni sudvietnamite ormai in vista per la Assemblea Nazionale. Si chiede a Westmoreland la guerrificazione massima e insieme un'azione di pacificazione. Ne risponderà ormai solo e direttamente al Presidente. *Se il Vietcong è un civile armato, il suo nemico dovrà essere una armata che svolge anche un'azione civile.* Alla fine si vedrà se qualcuno oserà ancora, fisicamente, dichiararsi Vietcong.

Una strategia imprevidente. Naturalmente abbiamo schematizzato, irrigidito sino a descrivere come un meccanismo quella che, nella mente dei dirigenti americani, è una strategia che vorrebbe, proprio associando il calcolo delle operazioni militari all'esecuzione di opere civili, acquistare valori qualitativi, cioè politici. Ma se siamo ricorsi a una apparente sclerotizzazione di un processo dinamico, è perchè ci sembra che un piano del genere sia fondato sull'ipotesi che il vietcong, affrontato sui due versanti, del suo messaggio sociale e della sua dedizione militare, dovrà alla fine cadere esaurito.

C'è indubbiamente, in questo progetto, un approfondimento conoscitivo della battaglia del Vietnam — ma c'è anche, almeno in una fase di previsione, un fattore trascurato, e cioè questo: che colto nella sua duplice formula di vita, il Vietcong, come gruppo e come individui, ne esca invece rafforzato sia nel proprio sforzo, sia nella solidarietà della popolazione. Esiste un precedente non troppo lontano, nei tentativi « civili » esperiti in Algeria dal corpo di spedizione francese. Si sa come le cose sono terminate. Di fatto, la resistenza algerina avrebbe alla lunga potuto essere piegata militarmente dalla Francia: ma è merito della intelligenza francese, dalla sinistra di Sartre alla destra di De Gaulle, aver capito che la battaglia era politicamente perduta lo stesso. I generali che avevano inventato la partecipazione « civile » dell'esercito, erano gli stessi che ordinavano la tortura: sono finiti nell'OAS e vengono ricordati ormai solo per la loro abbiezione. Resta da chiedersi se, avviata con un potenziale di gran lunga superiore, questa prassi non abbia a sortire effetti meno scoraggianti di quelli algerini. Potrebbero però invece essere anche più negativi.

Se però ci sforziamo di esporre questa strategia con la maggiore obbiettività, è perchè la sappiamo collegata con una « dottrina » che Johnson condivide con uno dei suoi più stretti consiglieri di Washington e di Guam, la dottrina di Rostow. Gl'interessi americani — dice questa teoria — sono « sicuri », se si stabilisce, a partire da una distanza data, una serie di stati o regioni premuniti da esplosioni sociali o politiche, capaci di determinare nei confronti degli Stati Uniti, vere e proprie « isole » di minaccia. Lo scopo americano non è di vigilare perpetuamente e dappertutto con le armi, ma di assicurarsi una continuità di zone non ostili, o controbilanciate da centri alleati o satelliti. Se, per il Vietnam, il 17° parallelo segnasse un confine politicamente invalicabile (cioè non superabile per vie interne) dal Nord e dalla Cina (va tenuto conto che, benchè sia

→

McNAMARA

contingentemente diminuita a Hanoi l'influenza cinese, la rivoluzione vietnamita è tuttavia più analoga a quella cinese che a quella sovietica) — la pace americana nel sud-est asiatico è raggiunta. Se invece fallisce il blocco sociopolitico al 17° parallelo, altri bastioni cadranno, o potrebbero cadere: la teoria della « continuità degli interessi americani » di Rostow avrebbe anche così la sua verifica, sia pure nel detrimento, anzichè nella riuscita.

Nè falchi nè colombe. A questo punto, è comprensibile che Johnson intenda tentare la prova nel suo complesso, in quanto essa gli promette una serie di ipotetici vantaggi:

a) Le tesi dei falchi e delle colombe vengono confuse nell'intreccio delle procedure della guerra e della « pacificazione », a segno che le ragioni della sinistra americana apparirebbero demagogiche nei confronti dei risultati raggiunti (se raggiunti). Ovviamente, la sinistra americana potrà sempre obbiettare che Johnson sta facendo una grossa operazione neocolonialistica, destinata a soffocare l'autonomia delle scelte sociali e politiche nel Vietnam. Ma qui la polemica si sposta, portandosi sul confronto fra una riuscita pratica e uno scrupolo democratico. Alla lunga, l'elettore americano medio preferirà la prima: e lo ha già dimostrato, nonostante le delusioni della guerra, nelle votazioni dello scorso novembre.

b) Il secondo vantaggio che Johnson raggiungerebbe, sarebbe quello di salvare l'unità del suo partito. Bisogna tenere conto che quelli che chiamiamo le « colombe » sono, sì, i Kennedy, i Mansfield, i Morsen, i Fulbright, ma è soprattutto la massa anticonformista dei giovani, la massa eretica, che ha ragione nelle sue tesi, ma agli occhi della popolazione americana allevata dai mass media, ha il torto di trovarsi in dissenso, e soprattutto di dimostrarlo in modi ed espressioni afipiche. Entro il partito democratico — cioè al livello della propaganda per la convenzione; al livello delle primarie — conterà dunque non la massa della gioventù anticonformista, ma il circolo ristretto dei « ragionatori » della pace politica. Ebbene, se Johnson può presentare qualche successo della nuova tattica, l'antitesi tenderà (almeno nei suoi calcoli) a tradursi in mera opinabilità. Dopo tutto, noi stessi ci siamo spesso sorpresi della lentezza con cui Kennedy ha proceduto prima di scoprirsi; e dei senatori sopra ricordati, uno solo, Morse, è stato disposto sin dall'inizio a definire forsennata la politica americana nel Viet Nam.

Una partita decisiva. Naturalmente non tutto sarà così facile a farsi quanto è semplice ad esporre. Può darsi

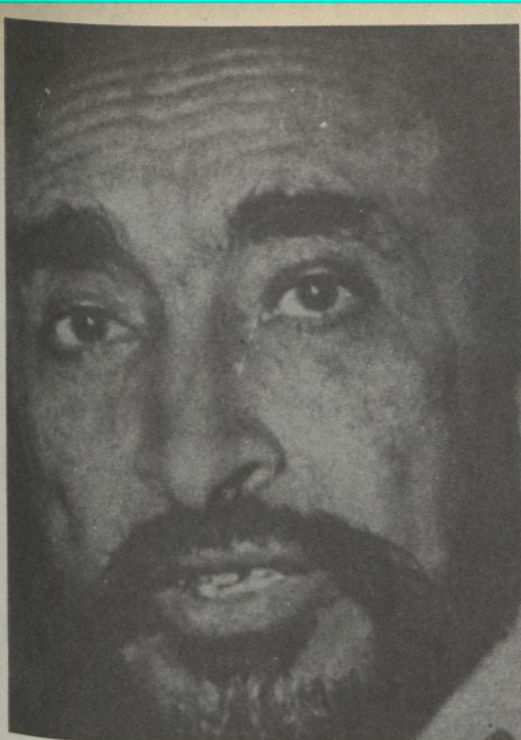
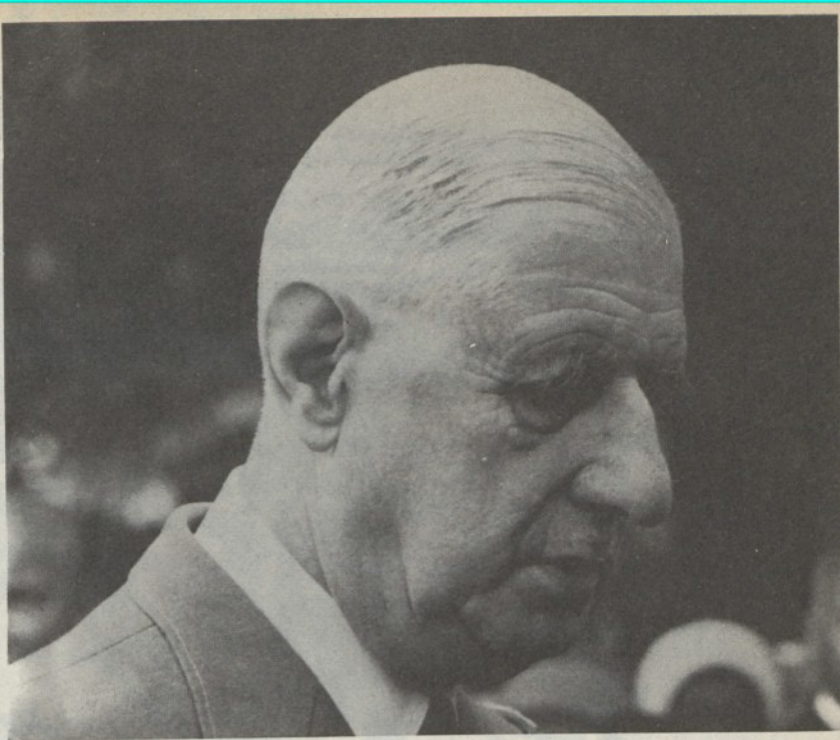
RUSK

che Westmoreland, assumendo la direzione anche degli « affari civili », si attiri l'attrito non solo dei militari di Ky, ma risollevi lo scandalo dei civili più evoluti, ora ridotti ad un lungo silenzio. Lynd e Hayden hanno dimostrato tra l'altro, nel loro libro, che l'accostamento marxisti-buddisti è meno eteroclito di quanto sentenziano, confrontando formule astratte, i giornalisti filoamericani.

Johnson è pronto però ad una partita che vorrebbe decisiva. Dovrebbe solo temere che l'ordigno gli scoppi in mano, tanto viene maturando anche a Saigon l'irritazione anticolonialistica nei confronti degli americani. Ma a queste congetture, a queste ombre, egli risponde con la consueta gagliardia. Arrivando a Guam, rivolto a Ky, ha rammentato che gli avvenimenti militari, grazie agli sforzi alleati, hanno tolto ormai al Nord Viet Nam l'iniziativa; e ha vantato il progressivo sviluppo già avviato nei villaggi, senza timore di essere smentito, come anche in passato gli è spesso accaduto. Johnson pensa anche probabilmente di avere un asso nella manica, nella disideologizzazione della guerra. In America, la propaganda ufficiale non si stanca di squalificare agli occhi del pubblico la caratterizzazione ideologica dell'avversario: è un «bandito», un «aggressore da punire»; non si dice quasi più che sia un comunista. Ci pensano forse solo più i fanatici della John Birch. Ma questa propaganda conviene a Johnson, in quanto anche l'URSS ha davvero gran premura di chiudere il capitolo Viet Nam, e pertanto di raggiungere prima o poi, comunque al più presto, una pace Washington-Hanoi fondata sulla non interferenza, cioè sulla indifferenza ideologica. Nessuno conoscerà per molto tempo il contenuto dei colloqui di Guam, ma non ci vuole molto a indovinare che anche questo groviglio di alibi e di tortuosità sarà stato fatto valere, per confermare la certezza che la moltiplicazione dei mezzi accordati a Westmoreland non sarà riequilibrata da un intervento sovietico più preoccupante.

La conferenza di Guam presenta, globalmente, un solo difetto, ed è che, potenziando l'esigenza del comando unico militare (anche agli effetti civili), o consegue la vittoria sul terreno che solo gli è proprio, quello della distruzione, e allora coglierà il fine che è di tutte le guerre coloniali, la pace nella repressione; o non lo coglie; ma allora addio pacificazione; saranno necessari nuovi passi nell'escalation, e non solo cadranno le ambizioni di imporre le sistemazioni civili USA, ma si distanzierà ulteriormente la soluzione politica del conflitto.

Johnson è andato così a Guam per scommettere non diciamo tutto, ma «quasi» tutto. Fossimo al posto di Bob Kennedy, seguiremmo ora molto attentamente lo svolgimento della nuova strategia: per poco che essa ceda, gli converrebbe probabilmente precipitare le sue decisioni, e presentarsi alla presidenza sin dall'anno venturo, anziché, come ha in programma, nel 1972. Kennedy ha infatti di certo, oggi come oggi, contro di se il Pentagono e tutto l'elettorato di destra democratica e repubblicana. Ma gli americani vogliono la pace, e se non riesce a dargliela entro sei mesi, la linea Johnson-Westmoreland, con la sua nuova strategia globale, l'alternativa di un Presidente « politico », finalmente, diverrebbe non solo opportuna, ma addirittura urgente.

FEDERICO ARTUSIO ■

Haile Selassie

De Gaulle

GIBUTI

UN TEST PER DE GAULLE

Un referendum per la scelta fra un nuovo *status* di dipendenza neocoloniale (« associazione » colonia-metropoli; in questo caso Costa dei Somali-Francia) e una totale indipendenza, vinto a grande maggioranza da *oui* filo-francesi; 40.000 soldati etiopici e 20.000 somali ammassati, in pieno assetto di guerra, ai confini del piccolo territorio; la rivolta dei *non* a votazione avvenuta; l'accerchiamento del quartiere somalo di Gibuti da parte dei *paras;* 11 morti e 30 feriti; lo stato d'assedio che ancora continua. Questi i tratti sommari e più evidenti della Gibuti d'oggi.

La Costa dei Somali dopo i risultati del referendum che continuano a tenerla legata alla Francia (anche se è un legame che ammorbidisce parzialmente il suo *status* di colonia attraverso la paternalistica concessione di una più larga autonomia), sta assumendo quella colorazione accesa che è propria dei punti di maggiore frizione internazionale. La violenta rottura tra le due comunità etniche che vivono nei 120.000 chilometri quadrati dell'ultimo possedimento francese in terra africana, etiopici Afar e somali Issa, (i primi per l'*oui* alla Francia e i secondi per il *non* dell'assoluta e immediata indipendenza) e i sanguinosi tumulti scoppiati martedì scorso e duramente repressi dalle divise-leopardo dei *paras* francesi, lasciano infatti presagire giorni assai difficili per questa piccola terra nascosta fino a pochi mesi fa dall'anonimato che copre molte zone calde, ma ancora inesplose, dell'attuale realtà internazionale.

Le venature neocoloniali del gollismo. Il « caso Gibuti » s'è imposto all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale nell'agosto dello scorso anno, durante il lungo *tour* di pace di De Gaulle culminato nella dimensione planetaria, da « scultore dell'impossibile » come l'ha chiamato l'*Express* in quell'occasione, del discorso di Pnom Penh. Quei giorni infatti, nella tappa gibutina, il prestigio internazionale, la fama di « decolonizzatore » e di « antimperialista » del Generale-Presidente, rischiò di spezzarsi. Di fronte ai cartelli innalzati dalla folla somala che reclamava l'indipendenza facendo ala al suo passaggio, il mondo, il « terzo mondo » in particolare, rischiò di dimenticare il vero, anche se impossibile, obiettivo di pace del viaggio cambogiano. Ma le ombre di dubbio che la parentesi gibutina avevano calato sulla dimensione internazionale della Francia gollista, vennero ben presto allontanate dalla decisione del Generale-Presidente di consultare la popolazione di Gibuti al fine di stabilirne la reale volontà di indipendenza.

Dall'agosto '66 al marzo '67: la fisionomia decolonizzatrice di De Gaulle scopre le sue venature neocoloniali. L'angolo ambiguo della realtà politica gollista, non coperto dai momenti positivi del terzaforzismo e del neutralismo nazionalista del Generale, viene alla luce con discreta evidenza. I *si* alla Francia conquistano una maggioranza che, a detta di molti osservatori, ha un sapore quantomeno sospetto (si parla di facilitazioni elettorali alla popolazione Afar e al Rassemblement Démocratique Afar che organizza i consensi alla formula « associazionistica »). Ma non è tanto questa presunta frode elettorale — del resto largamente prevedibile trattandosi di elezioni avvenute in una zona pesantemente controllata da autorità « partigiane » — a darci il senso di una Gibuti come importante test della calcolata ambiguità politica di De Gaulle, quanto la sottile rete di tacite spinte internazionali che ha abilmente e inavvertitamente guidato il 64,47% di *oui.*

Il « buon senso » degli « oui ». Domenica scorsa i 38.000 elettori della Costa dei Somali sono stati chiamati a scegliere tra due diversi destini per il loro bruciato angolo d'Africa: da un lato uno statuto di maggiore autonomia interna, sempre nell'ambito della « *Patrie Française* »; dall'altro una indipendenza totale e immediata dal sapore (per i francesi) secessionistico, →

Guardie sudanesi

avente perciò come subitanea conseguenza il ritiro dell'aiuto sia economico che militare dell'ex metropoli. Ma nello stesso tempo si trattava, per gli stessi elettori, di scegliere tra il pericolo, tutt'altro che inesistente, di vedere il paese (rivendicato con tenacia da Mogadiscio e, sia pure con minore intensità sciovinistica, da Addis Abeba) trasformato in un terreno di lotta aperta tra somali ed etiopici, e il rischio (certo minore) di limitare la pericolosità della situazione in una, sia pur sanguinosa, faida fra i due gruppi etnici (Afar e Issa) da lungo tempo rivali.

Il « buon senso » filofrancese del Rassemblement Démocratique Afar ha giocato a favore di quest'ultima soluzione del problema gibutino. Un « buon senso » guidato anche (e ci sembra tutt'altro che improbabile, direttamente o attraverso mediate opere di convinzione) dai desideri di mantenimento dello *status quo* provenienti da importanti capitali straniere. Non è un segreto per nessuno infatti che sia Washington che Mosca (ambedue attivamente impegnate nel sostegno politico ed economico rispettivamente dell'Etiopia e della Somalia) giocassero tacitamente, prima del referendum, una carta moderatrice delle aspirazioni indipendentistiche dei gibutini. Lo scoppiare evidente del problema Gibuti avrebbe infatti costretto le due potenze, oggi rivali senza angolosità, ad intervenire, sia pure soltanto sul piano diplomatico e su quello degli aiuti militari, in questa nuova zona critica. E sarebbe stato un intervento poco gradito dai due governi, impegnati come sono l'uno (USA) nel bruciante scacchiere asiatico e l'altro (URSS) sia in Asia con i problemi cinese e vietnamita che in Europa nel tentativo di mescolarsi, attraverso un neofrontismo privo di ingenue durezze staliniane, nelle maglie ora meno « atlantiche » dello steccato socialdemocratico.

« Tutto è pronto per la guerra ». Le prove di questo tacito desiderio di mantenimento della tranquillizzante presenza francese nella Costa dei Somali sono venute da più direzioni. Bastino per tutte sia la fredda cautela con la quale la stampa sovietica ha sostenuto le aspirazioni somale che il tono della stampa statunitense prima e dopo il referendum (« Nel caso che i francesi partissero improvvisamente da Gibuti, come hanno fatto in Guinea nel '58, — scrive il *Washington Post* domenica scorsa — si potrebbe arrivare ad una pericolosa guerra aperta tra Somalia ed Etiopia. Tutto è pronto, in quest'angolo di mondo, per una fiammata di violenza su larga scala »).

E' in questo gioco a due che s'inserisce il momento ambiguo della politica estera gollista che dimentica sia il proprio orgoglioso terzaforzismo che il suo volto antiamericano e antiimperialista per mantenere, attraverso un'ipocrita manifestazione di disinteressata volontà di pace, il suo ultimo lembo d'Africa.

Perchè la Francia vuole mantenere una propria scomoda presenza a Gibuti e nel suo arido enclave? Ci risponde con chiarezza, anche troppo brutale nella sua mancanza di *nuances* diplomatiche, su *Le Figaro* della scorsa domenica, « una personalità molto ben introdotta negli ambienti amministrativi, diplomatici e militari della Costa de Somali » come afferma il quotidiano parigino. « Militarmente e strategicamente la presenza francese a Gibuti non è più di capitale importanza — afferma l'importante anonimo su *Le Figaro* —. Al contrario, dal punto di vista politico e diplomatico, il mantenimento o la ritirata della Francia costituisce un elemento molto importante; un pilone che ha più valore di quel che in realtà a prima vista non sembri. Il permanere della presenza francese rappresenta un fattore di pace e di equilibrio in questa zona del mondo estremamente critica. Ciò è d'altronde auspicato discretamente anche dalle grandi potenze. La ritirata a troppo breve scadenza significa il si-

curo rischio di nuovi conflitti. Perchè? Basta prendere una carta della zona e fare un'analisi succinta per comprenderlo ».

Gibuti, Aden e il petrolio. Guardiamo la carta. E, oltre alla evidenza della pressione quasi fisica che Etiopia e Somalia operano sul territorio gibutino, ci balza agli occhi anche un'altra dimensione del problema. Di fronte a Gibuti, divisa da pochi chilometri di mare, s'affaccia Aden. E Aden, in preda a profonde ondate di risveglio nazionalistico, sta per raggiungere una turbolenta indipendenza. Insieme al possedimento inglese acquisteranno una personalità indipendente anche gli sceiccati del petrolio che dalla estrema punta della penisola arabica si allungano verso Oriente, lungo le rive dell'Oceano indiano. Aden inglese fungeva anche da sentinella occidentale del petrolio degli sceicchi. Aden indipendente, in cui lotteranno, forse apertamente, le forze antagoniste di Nasser e di Saud, può avere bisogno di una terza presenza: quella rappresentata

Manifestazione a Gibuti

dall'« occidente non impegnato » di De Gaulle. Significative a questo proposito le parole riportate da *Le Figaro* di alcuni giorni fa, del governatore generale di Gibuti, Saget, il quale nel parlare dell'importanza che ha oggi la Costa dei Somali per la Francia, accenna anche alle « gravi difficoltà che sta attraversando Aden il questo momento ». Sugli *oui* di Gibuti può aver pesato anche il petrolio d'Arabia. E' un'ipotesi del tutto assurda? Pensiamo di no. Ci sembra invece che anche l'incerto futuro sudarabico abbia contribuito notevolmente a spuntare la lancia neutralista e decolonizzatrice della Francia di De Gaulle.

ITALO TONI ■

È in vendita nelle librerie e nelle edicole il n. 1 di

Critica marxista

P. Bufalini :
Bilancio del ventennio repubblicano

G. Chiaromonte :
Politica contadina del Pci

J. Tepicht e E. Sereni :
Discussione sull'economia contadina e il socialismo

F. Loperfido :
Difesa del patrimonio culturale

A. Seroni :
Piero Calamandrei

Note e rassegne di :
L. Pierantozzi B. Farolfi, P. Ciofi, A. Plebe, U. Cerroni, F. Marek, E. Ragionieri, G. Prestipino, A. Occhetto

Abbonatevi per il 1967

In omaggio, una grande litografia a colori tratta da un'opera inedita di Giacomo Manzù

Abbonamento L. 4000 - versamenti sul c.c.p. 1/43461 o con assegno o vaglia postale indirizzati a : S. G. R. A. - Via delle Zoccolette, 30 - Roma

lo squalo e le sardine

L. B. Johnson dispone del più efficiente apparato pubblicitario che esista sulla terra, eppure i suoi imbonitori non sono riusciti ancora a convincere i latinoamericani che il Presidente USA sia una specie di pellicano, disposto a strapparsi le viscere per loro. Mentre infatti il Dipartimento di Stato prepara il viaggio di Johnson a Punta del Este, per il vertice dell'O.E.A. che si terrà il 14 aprile, l'ambiente che si troverà ad accogliere il parente ricco del Nord diventa incandescente per la recrudescenza delle attività di guerriglia. La colpa, secondo i dirigenti politici, è naturalmente di Fidel Castro.

Si potrebbe fare della facile ironia, sulla jattanza di cui fa mostra la classe politica sudamericana quando affronta il problema della guerriglia, se non ci si trovasse di fronte ad una tragedia che presto potrebbe prendere le dimensioni di quella vietnamita. Periodicamente nel Guatemala, Venezuela, Perù e Colombia si sentono discorsi di questo genere: « la guerriglia è in fase di stanca... si segnalano soltanto sporadiche azioni banditesche nelle zone più impervie del paese... con l'arresto di X o di Y la ribellione può dirsi praticamente liquidata... ». Subito dopo si scopre però che i gruppi guerriglieri sono passati all'offensiva in Colombia, uccidendo a Nord di Santander quindici soldati ed una ventina di poliziotti, ed il 9 marzo si apprende che gli uomini di Tiro Fijo hanno assaltato un treno postale sulla linea Bogotà-Barrancabermeja uccidendo mezza dozzina di agenti ed impadronendosi dei valori trasportati. Sempre in Colombia — secondo quanto informa l'Interpress dell'11 marzo — le Forze armate rivoluzionarie organizzano un esercito di ventimila uomini nei distretti di Tolima e Quindio. In Perù, mentre si verificano in continuazione sanguinosi scontri nelle università, il presidente Belaunde Terry nega l'esistenza della guerriglia, e non si capisce perchè gli agricoltori di quel paese chiedano sgravi fiscali per i danni provocati dai « banditi » alle coltivazioni di caffè.

Dollari senza progresso. Ma l'elenco è ancora lungo. Tanto per parlare dei fatti più recenti, ricordiamo l'uccisione in piena mattina, a Città del Guatemala il 17 febbraio, del vicecomandante dell'aviazione Eduardo Figueroa. Ricordiamo la rocambolesca evasione dal carcere, a Caracas il giorno di carnevale, di tre membri del Comitato Centrale comunista venezuelano: Pompeyo Marques, Guillermo Garcia Ponce e Teodoro Petkoff. Poi, ultima in ordine di tempo, l'uccisione a Caracas il 3 marzo di Julio Iribarren Borges, fratello del ministro degli Esteri del Venezuela. I governi hanno fatto ricorso alle classiche rappresaglie: arresti in massa di dirigenti dei partiti rivoluzionari, sospensione delle garanzie costituzionali per quanto riguarda il Venezuela e proclamazione della legge marziale in Colombia il 17 marzo.

Johnson ha appena finito di chiedere al Congresso (14 marzo) l'impegno di approvare un aumento di finanziamenti dell'ammontare di un miliardo e mezzo di dollari da spendersi in cinque anni per l'Alleanza per il progresso. Lotta alla fame, potenziamento delle infrastrutture, creazione di un mercato comune interamericano..., la gerla del Presidente è colma fino all'orlo e si prevedono applausi a scena aperta in occasione della *tournée* sudamericana programmata per il 14 aprile. Ora invece il Dipartimento di Stato (secondo indiscrezioni provenienti da Washington) si prepara ad affrontare una eventuale seconda « ritirata strategica » per

evitare il peggio; sembra tutt'altro che impossibile a questo punto l'annullamento o il rinvio della Conferenza di Punta del Este.

Ma per quale motivo l'attuazione del programma dell'O.E.A. incontra tante difficoltà nell'emisfero Sud, presso gli stessi governi « costituzionali » dei paesi più sviluppati soprattutto, oltre che tra le popolazioni che sono considerate succubi della propaganda antiamericana di radio Avana? Per rispondere dovremmo dare inizio ad un discorso troppo lungo, sullo sfruttamento storico, condotto dai gruppi capitalistici che hanno da sempre condizionato la politica estera nordamericana, nei confronti di tutte le popolazioni del Centro e del Sudamerica.

Monroe e il « grosso bastone ». Non si possono « nazionalizzare » i beni dei propri padroni e per questo tutti i tentativi riformistici posti in essere da diversi governi latinoamericani non hanno dato frutti apprezzabili; anche se gli U.S.A. fossero animati dalle migliori intenzioni nei confronti degli altri membri dell'*Organizzazione degli stati americani* non sarà possibile realizzare facilmente una convergenza di vedute sulle questioni politiche fondamentali. Sui partner del Sud pesa troppo il ricordo della politica del « grosso bastone » del primo Roosevelt, che i fatti della Baia dei Porci e di San Domingo hanno rinverdito. Felicissimi di ricevere « aiuti », ma poco disposti a perdere il residuo prestigio internazionale per l'acquiescenza dimostrata nei confronti dell'alleato troppo potente. « L'associazione degli U.S.A. con i venti paesi latinoamericani — così si esprimeva l'ex presidente guatemalteco Arevalo — è un patto tra un pescecane e venti sardine ».

Dal canto suo il Dipartimento di Stato non sa dimenticare la dottrina di Monroe ed ha il chiodo fisso del comunismo cubano, che ordisce complotti ad un metro di casa: bisogna liquidare la rivoluzione, solo per questo sopportiamo con pazienza i sacrifici necessari per dare ossigeno all'economia sudamericana. Un gioco fin troppo grossolano, degno del pugile Johnson che non s'interessa di scherma perchè sa picchiar sodo. E' fatale, a questo punto, che a dispetto dei buoni propositi il pugile scelga i propri amici secondo le affinità naturali. I gorilla andranno sempre bene, con qualche tirata di orecchie quando sarà necessario; i « costituzionali », se vogliono campare, debbono sfoderare la miglior grinta nei confronti dei sovversivi (di sinistra); le classi privilegiate, anche se si permettono di far la fronda di tanto in tanto, hanno paura di essere costrette allo sgombero e perciò su di esse si potrà sempre contare.

Questa politica che punta sulla conservazione dello *status quo* può dare soltanto dei frutti amari. La normale evoluzione dell'economia cittadina rende ancora più assurde le condizioni di indigenza in cui versano i contadini e il proletariato che affolla le *bidonvilles* periferiche, vere e proprie cinture che possono strangolare megalopoli fastose come Caracas e Rio.

Le agitazioni delle masse popolari ridotte alla disperazione per le condizioni miserabili di vita e le reazioni della classe studentesca alla sclerosi dell'ambiente economico-sociale sono le basi oggettive su cui nasce la protesta armata. Se la guerriglia può apparire un male cronico del Sudamerica, è anche vero che è il persistente sottosviluppo economico e culturale a costituirne la causa endemica.

Nè guerriglia nè riforme. Di fronte all'acuirsi della crisi i governi « costituzionali » del subcontinente hanno però dimostrato di avere più freccie al proprio arco di quante non ne abbiano gli *ultras*. La politica della coesistenza pacifica impedisce infatti all'Unione Sovietica di appoggiare in pieno le tesi castriste del « chi non è con me è contro di me » in tema di rapporti con i paesi latinoamericani. La ripresa recente delle relazioni diplomatiche, interrotte dal 1945, tra la Romania ed il Venezuela, come l'incremento degli scambi tra URSS e paesi come il Brasile, Argentina, Cile, Colombia, Uruguay (oltre alla concessione di grossi finanziamenti sovietici e cecoslovacchi a Cile e Venezuela) sono un esempio tipico di questo « nuovo corso » che desta non poche preoccupazioni tra i cubani. All'interno dei movimenti rivoluzionari si è verificata, di conseguenza, nei diversi paesi, una frattura verticale tra gli assertori della lotta armata e i fautori dell'opposizione costituzionale. Il M.I.R. (movimento della sinistra rivoluzionaria) ed il Partito comunista venezuelano si sono praticamente scissi e la stessa spaccatura si è verificata all'interno dei partiti della sinistra rivoluzionaria colombiana. In queste condizioni Fidel Castro ha tenuto a ricordare che Cuba, pur non intendendo prendere la *leadership* del movimento rivoluzionario nel continente, non può rinunciare a sostenere i principi rivoluzionari e quelli della unità d'azione tra i « piccoli paesi del campo socialista », che corrono il rischio di diventare le prime vittime della coesistenza pacifica.

Il presidente colombiano, Lleras Restrepo, proclamando la legge marziale nel Paese, si è rivolto indirettamente al Partito comunista quando ha detto che il suo governo « rispetta la libertà di pensiero ed è disposto a concedere la massima libertà a tutti i partiti che rispettano l'ordine legale ». Ma non ci sembra arbitrario pensare che, date le attuali strutture economico-sociali e gli interessi conservatori della classe dirigente del Sudamerica, la « massima libertà » promessa da Restrepo non possa risolversi altrimenti che nella libertà di *non fare*. Non fare la guerriglia, e neppure le riforme.

DINO PELLEGRINO ■

comunisti esentati

In una linea politica intesa soprattutto, in questo momento, a non turbare la suscettibilità sovietica, non solo gli Stati Uniti hanno educatamente ricusato asilo od ospitalità alla figliola di Stalin ma la Corte di Appello di Washington ha sentenziato che non debba più essere obbligatorio, per i comunisti americani, farsi inserire nel registro delle istituzioni estere, fornendo l'elenco degli iscritti.

Il partito comunista americano in realtà rifiutò sempre di sottostare a questa ridicola disposizione: ma proprio per questo era incriminato, e avrebbe dovuto ora versare un'ammenda di 230.000 dollari. La Corte Federale lo ha graziosamente esentato.

IL LEADER DEL PC USA

EST EUROPEO

blocco contro Bonn

Si sa che Bonn aveva legato la sua politica internazionale alla cosiddetta « dottrina Hallstein », che di dottrinario non aveva davvero nulla, se non la intransigenza della formulazione del principio irredentista con cui è nata la nuova Germania federale: la Germania orientale è una zona di occupazione militare sovietica, retta da un governo imposto dall'occupante, non liberamente eletto, priva perciò del diritto di rappresentare la libera volontà del popolo tedesco, che spetta in via esclusiva al Governo ed al Parlamento di Bonn; chi riconosce come legittimo il Governo di Pankow offende la sovranità di Bonn e rompe automaticamente i rapporti con essa.

Quando di fronte alla realtà di un regime che si consolidava e degli interessi comuni, all'interno della Germania occidentale sorsero inviti e consigli a stabilire con la nemica e rivale migliori rapporti di vicinato e di scambio, si ricorderà con quale intransigenza il Governo di Bonn evitò ogni rapporto che implicasse un riconoscimento anche indiretto della esistenza di un governo dall'altra parte. Anche i propositi di migliorare i rapporti che si attribuivano al vice-cancelliere Brandt sono per ora caduti nel vuoto.

Ma la rigida politica di clausura dei tempi di Adenauer legata alla guerra fredda finì per logorarsi. Non tanto i consigli di Johnson e di De Gaulle, quanto la dolorosa sorpresa dell'abbandono da parte americana della multilaterale decisero la Germania ed il nuovo governo bipartitico a ricercare diversi e migliori rapporti con i paesi orientali, anche a costo di rompere il divieto della dottrina Hallstein poichè erano tutti legati da rapporti diplomatici con Pankow.

Violare la dottrina Hallstein significa inasprire la opposizione non solo dei neonazisti, ma più pericolosamente delle grandi masse di profughi dalla Prussia orientale e dai Sudeti. Perciò si fecero le cose a mezzo escludendo ogni possibilità di accordi di contenuto politico.

Dei paesi lontani dalle frontiere della vecchia Germania, la Romania era la naturale candidata ad accordi con Bonn sia per la autonomia dei rapporti internazionali rivendicata da Ceausescu, sia per il carattere dei suoi interessi di paese semindustriale, ricco di risorse petrolifere. Un altro accordo venne rapidamente stipulato anche con la Jugoslavia, ripristinando i rapporti diplomatici preesistenti, rotti a seguito del riconoscimento jugoslavo del Governo di Pankow e di vari incidenti, compresi alcuni attentati compiuti da *ustascia* rifugiati in Germania contro diplomatici jugoslavi.

Uno scacco per Bonn. Ha meravigliato la rapidità e la determinazione della reazione all'accordo con la Romania opposta dai tre Stati che si considerano più minacciati da riprese di nazionalismo germanico: Germania orientale, Polonia e Cecoslovacchia, che hanno sottoscritto una triplice intesa anti-Bonn diretta ad esigere la rinuncia alla riunificazione ed il riconoscimento dei nuovi confini. E' probabile che il nuovo schieramento si sia compiuto con l'accordo del Governo sovietico, interessato ad un vigoroso portavoce delle sue note posizioni nei riguardi della Germania.

Questo inatteso irrigidirsi della situazione in un settore così delicato può avere conseguenze gravi. Anzitutto per la Germania. E' una politica che viene bloccata al suo inizio e non può contare sulla difesa ed appoggio degli Stati Uniti, che non intendono compromettere la possibilità di una intesa con Mosca, nè di De Gaulle o di Wilson, favorevoli al riconoscimento del confine Oder-Neisse. E' uno scacco per il nuovo Governo; è una dura lezione per i socialdemocratici: non si può affrontare una politica nuova senza propositi e coraggio adeguati.

TITO E GOMULKA

Se non sono da prevedere particolari novità nella costellazione dei paesi comunisti, salvo un certo irrigidimento, che non indurrà tuttavia la Romania a tornare sui suoi passi, questo nuovo urto porta una seria complicazione nella situazione europea e ne aggrava la confusione.

In questi ultimi mesi veniva acquistando maggior favore il progetto di una conferenza europea che avrebbe dovuto esaminare le garanzie di sicurezza del nostro continente. Il progetto ora cade ed è rinviato a scadenza incerta. Potrà essere lo sperato accordo di non proliferazione a sbloccare il problema dell'assetto europeo. Ma non sembra facile che la Germania accetti senza scosse le rinunzie che la storia sembra porle in modo sempre più stringente. ■

Heinemann tra i leoni

Tutti rammentiamo con ammirazione il dottor Heinemann: ministro dell'Interno del primo ministero Adenauer, fu il solo a dimettersi per il suo sostanziale disaccordo sul riarmo, quando Adenauer incominciò — forse un po' troppo presto — a prolungarlo.

Ministro della Giustizia, adesso, della «grande coalizione», Heinemann vorrebbe fare l'impossibile per ridurre al silenzio i neonazisti della NDP. Mandarli in Corte a Karlsruhe? Non sarebbe impossibile. Molti pensano tuttavia che esistano leggi sufficienti per "contenere" l'incidenza di un partito abbastanza imprudente, nella sua propaganda, da buttarsi da solo nelle fauci della incostituzionalità. I litigi Thadden-Thielen, delle scorse settimane, dicono da soli quanto basta sulla incontinenza e la confusione mentale della estrema destra tedesca. Non dovrebbe essere difficile a un commissario di polizia infastidirne le manifestazioni.

L'istanza di mandare il partito a Karlsruhe rinasce tuttavia nei pochi ma coerenti circoli tedeschi di sinistra. Si risponde loro che è inopportuno "martirizzare" i neonazisti, alla vigilia di elezioni regionali nella Renania-Palatinato, nella Bassa Sassonia, nello Schleswig-Holstein. Così non se ne farà nulla sebbene il sottosegretario alla giustizia, Ehmke, ricordando il bando rimasto intangibile contro i comunisti, abbia pubblicamente avvertito che in Germania il pericolo del radicalismo di destra è assai più grave che quello di sinistra. L'NDP continua intanto a iscrivere mensilmente 1.500 nuovi membri; 300 provengono regolarmente dalla Baviera.

Heinemann ha per lo meno cercato di salvare l'anima con un altro provvedimento, di cui dobbiamo dargli atto: ha presentato alla Commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU l'impegno del governo federale, di togliere ogni limite di tempo alla perseguibilità giudiziaria dei criminali di guerra.

STALIN IN CINA

Nella polemica russo-cinese s'è aperto un capitolo nuovo. In apparenza si tratta di una guerra di date: quando cominciò l'eresia cinese? Nel 1942 affermano i sovietici, ma sui muri di Pechino è apparso un manifesto in cui vengono riportati brani di un discorso finora segreto pronunciato da Mao nel settembre 1962. I contrasti con Stalin — dice Mao — erano cominciati molto prima, quando, nel 1927, le direttive del Comintern esposero i comunisti cinesi alle sanguinose repressioni di Cian Kai-scek; ed erano riprese poi, nel 1945, per l'ostilità del dittatore georgiano verso la rivoluzione cinese. Solo dopo la guerra di Corea Stalin avrebbe cominciato a fidarsi della Cina. Dietro questa guerra di date c'è il problema dei conti con lo stalinismo che ora comincia a venire in evidenza mentre va spegnendosi il frastuono della rivoluzione culturale.

Con una coincidenza esemplare, una volta tanto, sovietici e cinesi si sono trovati d'accordo nel far risalire agli anni quaranta i loro dissidi: l'accordo sulle origini del disaccordo (si perdoni il bisticcio delle parole) è piuttosto interessante; salta fuori, infatti, il nome di Stalin. I comunisti cinesi, come è largamente noto, si trovarono in polemica con Stalin molto prima: sin dagli anni venti, quando il Comintern, con direttive errate, li espose quasi inermi al colpo di Stato di Ciang Kai-scek (i massacri di Sciangai e Canton nel 1927); e Mao non ebbe la vita facile per impadronirsi della direzione del partito in contrasto con la linea e con gli uomini di Stalin (solo nel gennaio 1935, alla conferenza di Tsunyi, in piena « lunga marcia », Mao divenne il *leader* incontrastato del partito).

I comunisti cinesi, nel 1956, dopo il ventesimo congresso di Mosca, nei loro due articoli « sull'esperienza storica della dittatura del proletariato », ammisero in realtà i loro contrasti con Stalin, facendoli risalire, appunto, al 1927, e aggiungendo che soltanto nel 1941 « il nostro partito ha chiuso completamente con questa linea dogmatica, che aveva causato un grave danno ». Ma il conto con Stalin, a parte considerazioni generali sulla sua « tendenza allo sciovinismo » (cioè negazione dell'indipendenza e dell'eguaglianza nei rapporti), venne tenuto in sospeso. L'accento fu allora posto sugli errori di Stalin nei confronti di altri partiti e paesi comunisti, per il periodo successivo al 1941. La data era simbolica: era l'anno dell'entrata in guerra dei sovietici contro Hitler. Stalin, dissero i cinesi nel 1956, malgrado tutto era rimasto « nell'insieme sulle posizioni dell'internazionalismo ».

La « rettifica » del 1942. Adesso i sovietici (un articolo della rivista « Vita Internazionale ») dicono che la deviazione maoista risale al 1942, cioè all'epoca della prima « campagna di rettifica ». Ed effettivamente, sul piano ideologico, è da quella data che il comunismo cinese si è caratterizzato distintamente dal modello sovietico.

Che accadde nel 1942? La Pischel parla di *bolscevizzazione, in senso leninista,* del partito, ed è una definizione esatta. Gli uomini di quella svolta furono Mao e Liu Sciao-ci, da allora uniti, fino alla « rivoluzione culturale », nell'obiettivo di creare un partito diverso dal modello stalinista. →

1927: *Le repressioni di Ciang Kai-Scek*

1956: *La guerra di Corea*

Liu Sciao-ci portava, in quel tentativo di costruzione di un apparato politico, gli echi dell'esperienza sovietica, e soprattutto una sorta di ortodossia classista: funzione dirigente della classe operaia in una rivoluzione essenzialmente contadina, ma era una preminenza in buona misura astratta, data la scarsità del proletariato urbano, e quindi si trattava di rientrare nell'ortodossia attraverso la tesi, di origine leninista, che il partito rappresentava, per delega, quel che la classe operaia non poteva esprimere per forza propria. Era l'inizio di un processo di burocratizzazione (e forse i sovietici di oggi vedono in ciò una componente autoritaria del modello cinese, destinata ad accentuarsi con gli anni). Ma la differenza, rispetto al modello staliniano, fu di proporzioni che non possono essere ignorate: la « rettifica », nel momento stesso in cui si plasmava un apparato di partito di tipo sovietico, consisteva nella condanna aperta, totale, del burocratismo, nell'avvertenza che la organizzazione doveva nascere e crescere sotto il continuo controllo delle masse (la cosiddetta « linea di massa »).

Era, in realtà, il rovesciamento dello stalinismo, ed infatti quella prima « epurazione » venne condotta con il metodo, teorizzato da Mao, della « unità-critica-unità »: cioè rompere una incrostazione burocratica per ricostituire l'unità del partito dopo un periodo di verifica, tuffando i funzionari (allora rivoluzionari *tout court*) nella realtà viva del paese. Non per decapitare il gruppo dirigente o rigettare ogni colpa sui quadri intermedi, e tanto meno per fucilare gli oppositori dentro e fuori il partito (come faceva Stalin), ma per liquidare il burocratismo: « curare la malattia e salvare il paziente », secondo il motto maoista.

Quindi è vero che la cosiddetta deviazione risale al 1942, ma si trattava di una deviazione dallo stalinismo.

Mao è coerente? Oggi la propaganda cinese, in piena « rivoluzione culturale », insiste su quell'antico motto, e ribadisce che la linea del partito rimane quella di « salvare il paziente » e di ritrovare l'unità. Ma perchè, allora, il putiferio di questi mesi, gli eccessi delle « guardie rosse », il culto del capo, che Mao condannava insieme al dogmatismo? E' facile diagnosticare che la malattia era grave, e che la cura è stata tardiva, o forse addirittura sbagliata. E' chiaro che la « linea di massa » non ha funzionato, e che germi di stalinismo avevano intaccato il tessuto del paziente, cioè in primo luogo il partito. Tuttavia resta una domanda: chi era, nel partito, l'ammalato di turno?

Su questo punto sono i cinesi, ovviamente, a non andare d'accordo. Secondo l'opposizione è Mao ad essersi burocratizzato, fino ad ammettere il culto di se stesso. Secondo i maoisti era l'apparato di partito. Io temo che la diagnosi debba riconoscere che vi è stato contagio: il fallimento dell'apparato è risultato evidente, ma se la cura ha dovuto usare medicine miracolose (il culto di Mao) è chiaro che la malattia non era circoscritta alla sola ala esecutiva del partito, o ad una sola corrente.

Dobbiamo tuttavia ammettere, credo, che vi è stato del coraggio nell'intraprendere la cura. Senza la « rivoluzione culturale », probabilmente, la Cina sarebbe precipitata dal suo leninismo originario a una forma di stalinismo. Cioè, senza un confronto generale, una corrente avrebbe vinto sull'altra imponendo alla nazione le sue vedute (soprattutto di pianificazione economica) in base a calcoli astratti: è possibile fare tanto, è impossibile fare tanto; ma le masse operaie e contadine sarebbero rimaste assenti, e avrebbero dovuto soltanto obbedire, con il rischio, in caso di calcoli avventurosi, di una frattura peggiore di quella rivelata dalla « rivoluzione culturale », e questo poteva significare il fallimento dell'industrializzazione cinese, in un caso, o la presunzione di condurla avanti a qualsiasi prezzo, anche con le repressioni. Oggi, di fronte a questo sondaggio popolare *sui generis,* che sembra avere caratteristiche molto più valide di un semplice congresso di partito (cioè di funzionari), i capi corrente cinesi sono in grado — se lo vogliono — di trarre un bilancio obiettivo: è possibile realizzare tanto, ma non oltre un certo limite. E' la strada del compromesso, della saggezza, purchè, tuttavia, la si voglia percorrere. E' qui che Mao dimostrerà la propria coerenza o incoerenza con l'antica, e giusta, ripulsa dello stalinismo.

Il discorso segreto. Mentre i sovietici parlavano del 1942 come data di origine dell'eresia maoista, sui muri di Pechino apparivano manifesti con brani di un discorso finora segreto del *leader* cinese. Lo aveva pronunciato il 28 settembre 1962, di fronte al comitato centrale. In quell'occasione Mao aveva tracciato la storia delle relazioni cino-sovietiche, e aveva parlato dei dissensi con Stalin successivi al famoso 1941-1942. Storicamente (da varie testimonianze) sono episodi già noti, ma è interessante che la popolazione cinese ne sia stata informata, dopo la recente difesa d'ufficio di Stalin in funzione antisovietica, an-

1967: *Pechino: protesta davanti all'ambasciata russa*

che se il canale d'informazione sono stati i semplici giornali murali, e non un testo ufficiale del partito.

Nel 1945 Stalin era contrario alla rivoluzione comunista in Cina, e insisteva per una coalizione con Ciang Kai-scek. Nel 1949 Stalin sospettava che Mao fosse un « Tito asiatico », mentre coglieva la vittoria per aver agito in modo autonomo. Le trattative per il patto di mutua assistenza fra Cina e URSS (14 febbraio 1950) erano state ostacolate da Stalin, che le aveva prolungate per due mesi, con Mao trattenuto a Mosca come un parente povero o un seccatore, e non come l'uomo della seconda, grande rivoluzione comunista. Soltanto dopo la guerra di Corea, aggiungeva Mao, Stalin aveva cominciato a fidarsi della Cina. E qui il discorso, relativamente a Stalin, si chiude a una pagina tuttora oscura.

Che significato attribuire a tali « indiscrezioni »? Comincia, a Pechino, il processo allo stalinismo e a Stalin? E' stato Mao a consentire la pubblicazione di alcuni brani di quel discorso o qualche suo avversario? Per quanto l'ultima domanda non abbia risposte certe, appare chiaro che qualcuno, in Cina, vuol fare i conti con Stalin, con la sua memoria, con il suo mito. Immagino, dati certi precedenti, non per distruggere tutto il passato alla maniera di Krusciov (perchè i cinesi non furono stalinisti e non debbono giustificarsi in tal senso), ma per portare avanti un processo di chiarificazione. Che avrebbe una notevole importanza. Purchè non sia soltanto un alibi di antisovietismo *ante litteram,* dettato dalla volontà di presentare Mosca come il nemico di sempre (l'opposto pericolo è insito nelle « rivelazioni » sovietiche circa la deviazione cinese del 1942).

Mao revisionista? Sintomatico è l'episodio, recente, delle « guardie rosse » che hanno accusato Mao Tsetung di eccessiva indulgenza verso la opposizione. Si tratta, comunque motivato, di un attacco al *leader* del partito da posizioni estremistiche. Sia che i giovani abbiano agito spontaneamente, sia che fossero manovrati da una determinata corrente, ostile al compromesso, il fatto denota l'esistenza di un dibattito interno, tra i fautori della « rivoluzione culturale », da non sottovalutare. E' uno scontro tra moderati ed estremisti, sul quale si gioca il futuro cinese.

Vincerà l'ala moderata, identificabile con Ciu-En-lai? o l'altra corrente, che non ha un *leader* chiaramente definito? Le ipotesi che il capo degli estremisti sia Lin Piao sono lecite, ma fino a un certo grado. Vi sono svariati motivi per credere che Lin Piao non abbia mai agito contro le direttive maoiste, ma abbia soltanto interpretato una fase iniziale, di rottura, di questo grande sconvolgimento politico. In tal caso la vittoria dei moderati è più che probabile, e il processo « unità-critica-unità » potrebbe venire riaffermato, con il rinsaldarsi della coesione nazionale.

L'esito è importante sotto molti aspetti: saldezza cinese di fronte a pericoli esterni collegati alla guerra nel Vietnam, soluzione di compromesso per i programmi di industrializzazione (che tenga conto dei compiti urgenti ma anche delle necessità umane), riconferma di un modello cinese distinto dallo stalinismo. Mao deve ancora dire, in sostanza, se, a modo suo, è un « revisionista », cioè un *leader* capace di correggersi continuamente.

LUCIANO VASCONI ■

Il premier Zijlstra

un governo per l'Olanda

Un governo si può sempre fare, anche quando le carte sono state rovesciate, come in Olanda, con le elezioni di mezzo febbraio.

Accadde quel giorno un fatto, che deve essere rammentato in paesi dove resta più attivo il temporalismo, nonostante gli sforzi del Concilio Vaticano II intesi a mortificarlo. Il partito cattolico perse cioè 8 seggi, rispetto alle elezioni del '63 (persero anche i socialisti, ma in minor misura). Ma perchè i cattolici?

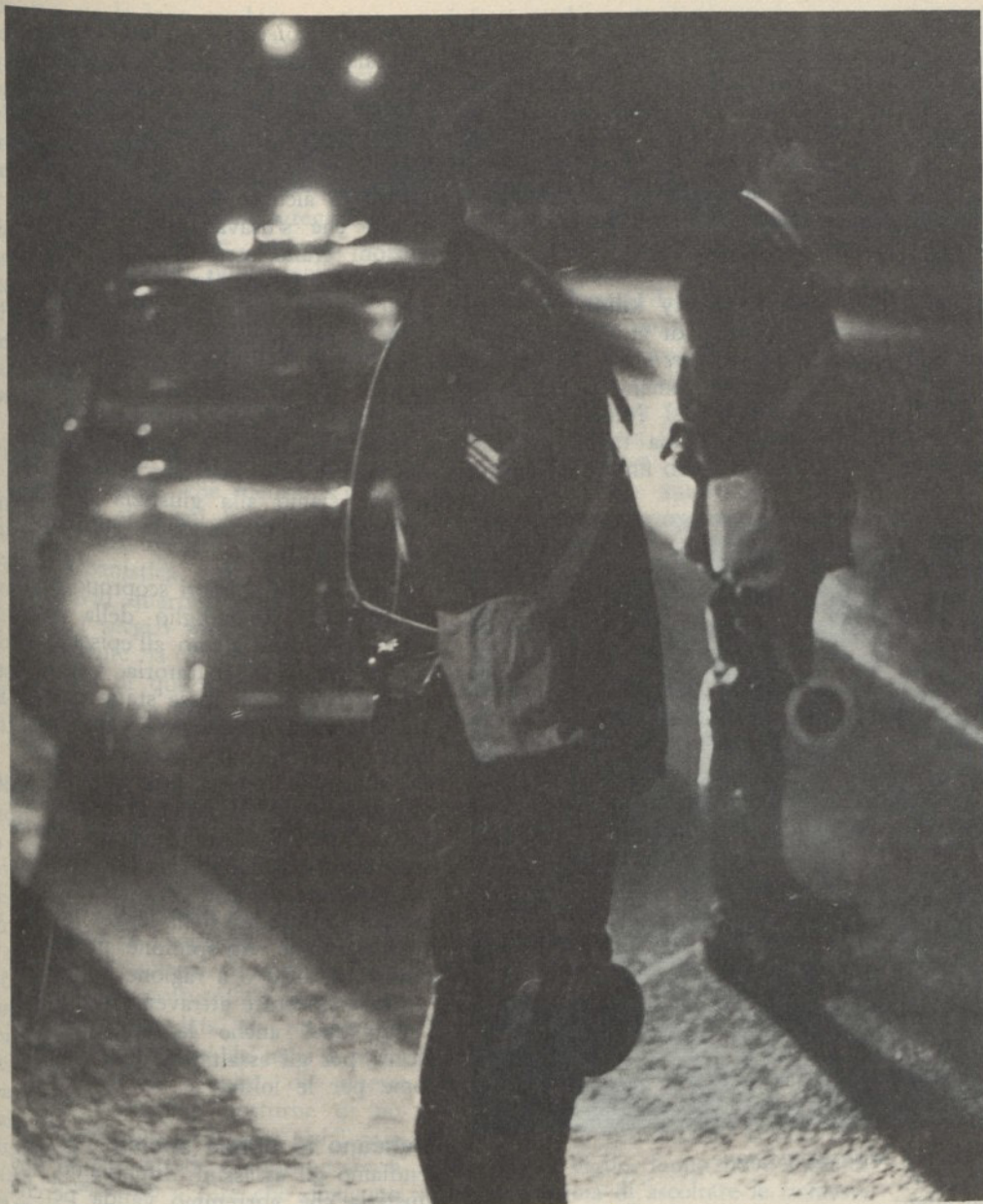
Vale la spiegazione del « Times »: « per decine d'anni i cattolici olandesi vennero praticamente obbligati dal clero a votare cattolico; ora tutto ciò è mutato, e non sussiste più nessun obbligo di coscienza, nè scrupolo contro una decisione di voto non cattolico ». Che ad approfittare della nuova « licenza » siano stati soprattutto i cattolici conservatori, nel timore di una alleanza coi socialisti, non cambia molto. Cambierà qualche cosa, invece, la lezione di laicità che il clero olandese ha sostenuto, a Roma, durante tutto il Concilio. Tutti sanno che per i conservatori di Curia si tratta di una lezione, in Olanda, già quasi allarmante. ■

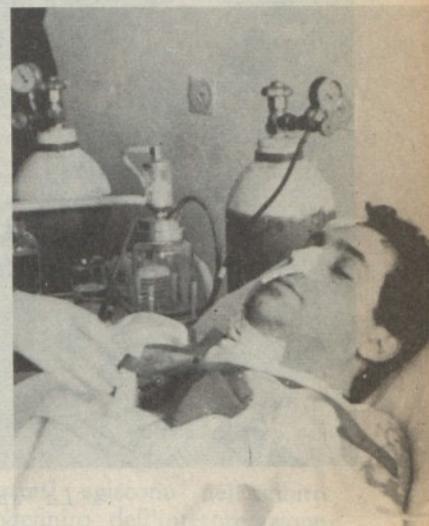
SARDEGNA

BRIGANTI E CITTADINI

C'è stato un momento per la speranza, alla vigilia di questi sempre più deludenti e pericolosi anni sessanta. Durò almeno un paio d'anni e quasi tutti gli italiani se ne accorsero: più grave pertanto è oggi il tralignamento, più grave la retrocessione da quella frontiera civile. Mille particolari e non tutti minimi confermano che è in atto una pericolosa involuzione del costume democratico. Quando Tambroni cedette il governo, la direzione degli Interni tornò a uno Scelba che non era esattamente più l'uomo che aveva armato la polizia contro gli scioperanti; quando il centro sinistra si fece avanti e Taviani prese il controllo della Sicurezza pubblica facendo cessare una serie d'abusi politici, nel paese si era già raggiunto un certo livello civile e costituzionale nella presentazione dei fatti delittuosi, nei riguardi dei rei, della loro vita privata. Il paese sembrava riavere acquistato coscienza del diritto, la capacità a giudicare con cautela, con critico distacco.

Il fascismo, qui come altrove, aveva causato grandi guasti: aveva ucciso — imponendo un lungo silenzio sulla *cronaca nera* — le capacità critiche, la tradizione della cronaca e di converso aveva diseducato i cittadini all'applicazione di quelle antiche norme che anche in Italia impongono di indicare come reo *presunto* chi non sia stato ancora condannato, obbligano a non entrare nella vita privata dei testimoni e delle comparse d'ogni fatto giudiziario, vietano agli inquirenti (polizie e magistratura) di raccontare al giornalista, perchè lo diffonda al pubblico, ciò che essi stanno facendo. Non, beninteso, ciò che essi facciano in assoluto, ma ciò che operano nei confronti del Tizio e del Caio.

I vecchi strumenti della polizia. La stampa democratica impiegò anni di grande impegno per reintrodurre da una parte il giudizio critico verso l'Autorità e dall'altra la cautela verso i cittadini sospettati. Si dovette partire con l'insegnare che i vari La Marca e gli altri banditi quasi mai erano bestie arrabbiate, testi per i criminologi alla Pende, ma prodotti d'un determinato tessuto sociale. Si proseguì con il caso Giuliano per spiegare certi retroscena politici: si svelò il mistero della sua morte e ciò che gli stava dietro. Il caso Montesi — con tutte le sue estrapolazioni ingiuste — fu l'ultima grande lezione del genere: insegnò che il diritto di cronaca va usato con cautela, con la stessa cautela che occorre porre nell'accogliere e descrivere le mosse della nostra polizia, un organismo che nei venti clamorosi delitti avvenuti in questo dopo-

TAVIANI

CIMINO

guerra a Roma, ha assolto il suo compito solo due o tre volte... Il caso Melone fu in tal senso anch'esso indicativo: altra volta era stata la cronaca a entrare con violenza nella vita privata di rei presunti, questa volta fu la polizia. I giornali infine si attestarono sui limiti posti dal diritto: divieto di pubblicare la foto e il nome dei minorenni travolti nel campo penale, consuetudine a indicare il reo come presunto tale in pendenza di giudizio, riserbo sulla vita privata dei cittadini toccati dalle indagini. Breve momento di vita democratica, breve perchè volontaristico: non accompagnato cioè da un rinnovarsi degli strumenti di polizia e di indagine giudiziaria.

Troppo tardarono, di fronte alla pur lenta svolta democratica dell'opinione pubblica, le riforme della magistratura e dei codici; troppo lentamente vanno entrando nelle aule e negli uffici inquisitori della giustizia i mezzi meccanici per condurre le indagini in modo consono ai nuovi fenomeni di delinquenza. Sopratutto non si è agito nei confronti della polizia e dei carabinieri: questi ultimi hanno quattro battaglioni corazzati, ma mancano di elicotteri in Sardegna e in Alto Adige; la polizia ha ottenuto di recente nuove scuole ma ancora risente troppo dei vecchi sistemi e delle vecchie assunzioni. E come meravigliarsi che sia così poco scientifica, tanto poco munita di efficienti schedari quando tanto si tarda persino a costituire una moderna anagrafe tributaria? Sgomenta, più ancora delle pratiche schedatorie del Sifar, che queste si possano organizzare mentre non si organizza la difesa scientifica contro il crimine. Paese ancora di leguleì, il nostro ha creato qualche figura di assistente sociale nelle carceri, ma per una volta che un esperto del ramo ha indicato la pericolosità sociale di quel Cimino ora imputato di un duplice omicidio, le competenti autorità non gli hanno creduto.

Le responsabilità della stampa. In questa situazione non poteva che avvenire ciò che pericolosamente sta avvenendo. Si cominciò a mutare registro con l'uccisione, a due passi dalla romana Via Veneto, della giovane Christa Wanninger. Crimine *made Mec*: interviene l'Interpol, i cronisti provinciali si riempiono la bocca di una nuova terminologia. Nelle sale stampa delle questure d'Italia una generazione di cronisti si è data il cambio con l'altra: sintomaticamente gli accenni critici al comportamento delle autorità nei confronti di un'amica indiziata. dell'uccisa, Gerda Hoddap,

→

vengono fatti sui giornali dalle vecchie firme, tornate per un attimo vigili nei confronti di una Polizia il cui innovato, più civile atteggiamento verso gli scioperanti ha cloroformizzato la vigilanza della pubblica opinione.

Poco dopo è la volta dell'uccisione, sempre nei pressi di Via Veneto, del giovane Courbagi: la polizia porta rapidamente in tribunale con l'imputazione d'omicidio premeditato i coniugi Bebawi. Per insufficienza di prove la magistratura li assolve. I commentatori giuridici dei giornali sottolineano l'importanza della sentenza, ma d'altra parte si è intanto verificata un'alleanza — che ora si rivela stabile — tra polizia e giornalisti. Non erano in ballo cittadini italiani, i giornali propinarono ai propri lettori tutto ciò che diceva loro la polizia. L'opinione pubblica si appassionò d'un caso tanto simile a quell'eterna trama della letteratura fumettistica, da perdere ogni capacità di visione critica; i giornali trattarono l'argomento dimenticando ogni sua connessione con la realtà, quasi si trattasse dell'ennesimo romanzetto della soprano famosa con l'arciricco armatore.

Si arriva al 17 gennaio di questo anno. Due fratelli, verso il tramonto, vengono uccisi a colpi di pistola davanti al portone di casa loro nel tentativo di contendere ai ladri la valigetta del loro campionario di gioielleria. Roma trema di paura più che di pietà.

I due giovani sono commemorati in Campidoglio dal sindaco che invoca giustizia: « anche perchè, dice, i banditi che girano impuniti costituiscono pericolo per tutti ». E il più diffuso giornale romano pubblica la lettera d'un gruppo di alunni delle elementari al padre dei Menegazzo: i bambini pregano « anche perchè gli assassini siano assicurati alla giustizia ».

Ritornano i bounty killer? E' dunque per un senso di giustizia, ma soprattutto *anche perchè* si ha paura, che due giornali romani, seguendo il cattivo esempio del Ministero degli Interni, pongono una taglia su Leonardo Cimino: il reo fin d'ora, subito, senza alcun dubbio. Colui che qualche mese prima un assistente sociale aveva indicato come socialmente pericoloso, senza essere creduto; che nell'autunno spara, per fortuna senza riuscire a uccidere, in un altro tentativo di furto con strappo; che nonostante quel gesto pazzo continua liberamente a circolare. La polizia non esita un istante a indicarlo come colpevole, la stampa non soltanto ne ottiene il nome e i precedenti: ma anche quelli di tutta la sua famiglia e dei suoi amici. I giornali pubblicano ogni giorno sul *fattaccio* pagine e pagine senza fare alcuna fatica di ricerca: basta ascoltare gli inquirenti senza uscire dalla questura, e poi telefonare il tutto al proprio giornale.

Poichè la magistratura non emette mandato di cattura, ai giornali viene dato il nome di chi è stato testimone oculare dell'accaduto, che oltre a testimoniare rilascia ora interviste: un giornale giunge addirittura — con tardivo e deviato senso critico — a raccontare non edificanti particolari della vita del testimone oculare. La *taglia,* a questo punto, non suscita ribrezzo in alcuno. Eppure è uno strumento che s'usava quando le giurisdizioni erano assai limitate, quando il ricercato poteva in un giorno — a piedi o col cavallo — sconfinare più volte e per punirlo occorreva quindi (non v'era lo strumento dell'estradizione: stiamo parlando del Medio Evo) che qualcuno per bramosia di premio muovesse, a proprio rischio, alla sua ricerca. Per fare esempio più vicino: siamo alla giustizia dei film western, con gli assassini autorizzati, i *bounty killer.*

Quando i carabinieri scoprono e circondano il nascondiglio della *belva umana* ricercata, siamo all'episodio da *O.K. Korral*: la sparatoria. Come se nel frattempo non fosse stata scoperta quella bomba lacrimogena, tanto usata verso gli scioperanti, con cui stanare chi si chiuda in una casa fatta di un solo locale, con la finestra aperta. Ma già: colui che si sta cercando non è un *presunto* assassino, ma un assassino già *giudicato* da chi, di questi tempi, sembra contare più della legge: la pubblica opinione, un'opinione prefabbricata — a torto o a ragione non conta — dalle questure attraverso i giornali. Fanno così anche le questure del Nord: per gli assaltatori delle banche, come per le lolite.

La rapina di via Montenapoleone

Mancano le difese sociali. Non difendiamo gli assassini, difendiamo una giustizia che vorremmo valida perchè corretta: che per esserlo ha necessità di ricercare i rei senza indicarne, avvertendoli attraverso i giornali, non solo i nomi e il grado di validità dei sospetti ma persino prefigurando tipo e modo delle operazioni di polizia. E' mancato poco che i giornali non pubblicassero in anticipo, come si fa quando l'assessore alla viabilità istituisce nuovi percorsi cittadini a senso unico, la pianta della città con l'indicazione dei luoghi ove la polizia avrebbe istituito nottetempo posti di blocco armati. Una giustizia che dovrebbe soprattutto cercare di prendere vivi i presunti rei e prenderli vivi — il che non è paradossale — quanto più sicuramente li ritiene criminali e pericolosi: perchè vi è necessità che confessino, che indichino in tribunale i canali della malavita e della ricettazione, perchè consentano di salire alle origini dell'organizzazione delinquenziale. Quanto meno: perchè priva di

dubbio sia la loro condanna e pertanto esemplare; perchè Cimino non divenga, come ora rischia di divenire, eroe esemplare per le troppe giovani vittime dell'inurbamento bestiale, dello sfacelo sociale delle squallide periferie. Lolite al Nord, scippatori al Sud.

Il risanamento della disgregazione e del malessere sociale, retaggio degli anni del centrismo, non è facile e non sarà breve; ma si ha pure il diritto di chiedere che mentre procede sul terreno economico e politico si instaurino adeguate difese sociali. Che mentre si tratta con Magnago si fermino i terroristi; che mentre si studia il piano sardo di rinascita si difendano i cittadini sardi; che mentre s'indaga sulla mafia si fermi la sua mano criminale; che mentre si prepara la legge urbanistica con lo scopo di creare civili quartieri cittadini, dotati di tutti i servizi sociali, si renda anche efficiente la polizia, si creino il maresciallo di quartiere, il *policeman* di strada. Se ne parla, ma poi s'opera in altro modo.

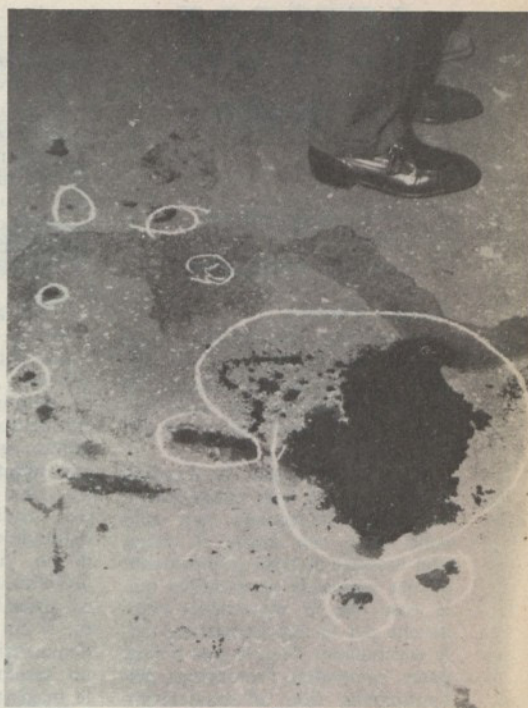
Disagio nella magistratura. I due mesi di retate notturne massicce per la cattura di Cimino hanno anche portato a una diminuzione, a Roma, dell'ottanta per cento dei crimini *spiccioli* contro la proprietà: furti d'auto e negli appartamenti. Si è tornati perciò ai blocchi notturni. A Roma, una popolazione schedata di ottantamila tra ladri e *protettori* da mesi è posta nell'impossibilità d'agire da queste massiccie operazioni notturne di polizia che lasciano però sguarniti i commissariati e le strade e stradine secondarie. Sbagliamo a dire che qualcuno, tra non molto, anche a Roma come a Milano e Torino, si darà a un tipo di delinquenza più organizzata e pericolosa?

Lo sbandamento è generale. Cieca l'opinione pubblica, acritici i giornali, in guerra poliziotti e carabinieri: non resta immune da critica neppure la magistratura. Con l'arresto dei ricercati, Cimino e Torreggiani, i giornali da un'ora all'altra vengono privati di notizie proprio mentre il pubblico, abituatosi da due mesi a leggere pagine e pagine sulla vicenda, ne chiede con insistenza: le blocca il *segreto istruttorio*. All'improvviso riappare questa figura del Codice tanto desueta. Ma è davvero tanto rigoroso, almeno in questa nuova fase istruttoria, il segreto dietro il quale i magistrati si trincerano di fronte ai giornalisti? Ogni giornale è pieno di rivelazioni: la guerra tra gli inquirenti squarcia infatti, anche se imperfettamente, molti veli istruttori. I giudici popolari che domani dovranno pronunciarsi al termine del dibattimento in Assise dovranno — se ci riescono — lavarsi il cervello che sempre più si va riempiendo di suggestioni.

Il disagio si estende nella magistratura inquirente e traspare facilmente. Il pubblico ministero prima si affianca all'opera del giudice istruttore, poi — per evidenti dissapori — vi rinuncia. Franco Torreggiani un certo giorno è prelevato dal carcere dai carabinieri per un supplemento di indagine. Protesta la pubblica sicurezza, il procuratore generale cerca di sapere chi abbia autorizzato i carabinieri a fare per conto loro: non è stato il P. M. e neppure il giudice istruttore, che anzi uscendo dall'ufficio del procuratore si lascia scappare: « Ma questa è una guerra fratricida ».

Le incongruenze del sistema giudiziario. Ma non è più guerra: è abbandono del diritto. Un abbandono generale. Come rispondere a chi chiedesse ragione delle profonde divergenze di comportamento che si manifestano in questi giorni anche nell'ambito del palazzo di giustizia? Vediamo. Il capo di gabinetto del Ministro del Turismo, incriminato dalla Magistratura e in attesa di giudizio, perde questa sua carica ma resta nelle funzioni di direttore generale e mantiene quindi intatto lo stipendio; ma otto edili, sorpresi da un vigile urbano a giocare al pallone in un giardino pubblico nell'ora d'intervallo e responsabili d'aver mal risposto al vigile, fanno nove mesi di prigione prima di ascoltare le richieste del Pubblico Ministero: 22 anni totali di prigione (quasi quattro anni a testa) che fortunatamente il magistrato giudicante respinge.

Ancora. Il medico dell'INPS Aliotta, condannato a più di cinque anni per il turpe sfruttamento dei bambini tubercolotici, attende il giudizio d'appello godendo della libertà provvisoria; ma i giornalisti incriminati per aver offeso il *senso comune* della morale con una loro pubblicazione sono arrestati come rei pericolosi e attendono in carcere la sentenza.

Di più. Un giudice di quella Corte Costituzionale entrata di recente in conflitto con il massimo consesso della Magistratura, viene chiamato in giudizio da un magistrato per aver a suo tempo disposto *extra legem* che la Cassa del Mezzogiorno (di cui era alle dipendenze) versasse al giudice minorile 15 milioni di lire per provvedere

Il luogo dell'uccisione dei Menegazzo

a due orfani minorenni d'un funzionario della Cassa deceduto senza diritto alla pensione: era l'anno 1952 e il fatto è andato in prescrizione più d'una volta; invece, il deputato democristiano Paolo Bonomi è stato denunciato alla magistratura da Ernesto Rossi per tutta una serie di pesanti e non prescritti addebiti e nessuno istruisce il procedimento a suo carico per accertare la fondatezza delle accuse.

I magistrati agiscono nell'ambito vario e indefinito dell'interpretazione della legge, e non ci meravigliamo che i loro comportamenti divergano profondamente, visto che da venti anni si chiede la riforma dei codici senza poi farla. Nel giusto è chi anticipa il nuovo, applicando nel modo più liberale possibile la legge esistente; nel giusto chi faccia l'opposto sicuro che le riforme richieste, se non si fanno, è perchè la maggioranza del parlamento non le ritiene giuste. Lo stato di diritto nasce infatti in parlamento e lì s'incrina. Dà giusto scandalo la commemorazione di Rocco, l'artefice della riforma fascista dei codici: maggiore scandalo deve dare la lentezza del governo nel proporne la riforma, la tiepidezza del parlamento nel chiederla e nel portarla avanti: la sua disattenzione verso l'eversione delle poche leggi che già realizzano i principi sanciti nella Costituzione.

GIULIO MAZZOCCHI ■

LETTERE

al direttore

I magistrati e lo sciopero

Egregio direttore,

spero che *l'astrolabio* vorrà ospitare questa mia nota di dissenso da alcune affermazioni di Ramat nel suo articolo sulla magistratura, apparso nel n. 12 del 19 marzo.

Direi innanzitutto che l'ordine giudiziario nel suo complesso *è* un potere autonomo, non solo sulla carta, ma anche di fatto, non essendo rimasta praticamente alcuna ingerenza governativa nelle cose che lo riguardano, tranne che per la determinazione delle retribuzioni. Non si può d'altra parte, pretendere l'estensione dell'autonomia fino all'autodeterminazione delle retribuzioni, perchè la stessa Costituzione che riconosce l'ordine giudiziario come potere autonomo attribuisce al Governo, con la fiducia del Parlamento, la responsabilità della politica di spesa. Dunque l'autonomia della magistratura, almeno nei termini in cui l'ha voluta la Costituzione, tollera la suddetta ingerenza. Di conseguenza, non mi pare che il problema della retribuzione dei magistrati abbia punti di contatto con quello dell'autonomia. L'autonomia dell'ordine giudiziario può dirsi attuata; quella dei singoli magistrati va rivendicata contro *l'ordine* del quale fanno parte, la cui struttura antidemocratica rappresenta per la loro indipendenza una minaccia quasi altrettanto grave quanto la precedente ingerenza governativa.

E' vero che al Governo non piace una magistratura potente, tanto meno giudici singoli potenti, cioè giudici liberi, e lo dimostra la sua resistenza alla rimozione di quella struttura, ma non si creda che con un miglioramento retributivo si sarà vinta una battaglia, anche piccola, di *questa* guerra. Ammesso e non concesso che la liberazione del magistrato dall'assillo dell'aumento di stipendio si possa conseguire con lo strumento della retribuzione automaticamente differenziata rispetto agli altri impiegati, ci si può seriamente attendere da questo una maggiore disponibilità del magistrato per la battaglia dell'indipendenza? Credo proprio di no. Abbiamo l'esempio della magistratura del Consiglio di Stato, pagata molto bene, com'è noto, il cui ordinamento, quanto a democrazia, è indietro di almeno un secolo rispetto a quello della magistratura ordinaria, ma nella quale non mi risulta che si combattono battaglie per l'indipendenza.

Ritornando alla retribuzione, è evidente che, scartata la autodeterminazione da parte dello stesso ordine giudiziario, il problema si ripropone nei termini dell'antico contrasto di interessi tra lavoratore e datore di lavoro, contrasto che non potrà avere una soluzione definitiva, ma soluzioni che possono valere per tempi più o meno lunghi e basate su accordi da raggiungere con i normali mezzi sindacali, non escluso lo sciopero. Nel qual caso, non è il potere che sciopera (non dovrebbe essere necessario ricordarlo), ma dipendenti statali, che nel rapporto interno con lo Stato-datore di lavoro non hanno alcuna veste di *potere* (di nome o di fatto che sia). Non comprendo, insomma, perchè ci si scandalizzi quando il magistrato sciopera e non quando fa causa allo Stato per ottenere qualcosa alla quale ritiene di aver diritto e che lo Stato gli nega.

Altro è parlare, in termini di opportunità, degli inconvenienti causati da uno sciopero di magistrati. Ma allora lo stesso problema si pone per i medici, per gli infermieri o per i guardiani delle dighe e con criteri analoghi dovrà essere risolto per tutti dalla normativa di attuazione dell'art. 40 Cost.

Appartengo ad una magistratura, quella della Corte dei conti, che si può dire lo specchio deformante dei guai della magistratura italiana. La struttura dell'Istituto è quella di un organismo avente enormi poteri nei confronti dei propri componenti, poteri che, insieme con quelli ad esso spettanti nell'ordinamento generale, sono riassunti in pochissimi *uffici*: quello del presidente, quello del procuratore generale, quelli dei consiglieri delegati al controllo delle Amministrazioni e delle Aziende statali. Il presidente assegna i magistrati ai vari uffici e li trasferisce da un ufficio all'altro con la più piena discrezionalità (la relativa inamovibilità dei consiglieri e dei presidenti di sezione non può rappresentare oggi una seria garanzia, limitata com'è alla rimozione dall'impiego, che non può essere disposta se non col parere conforme di una commissione parlamentare); elargisce con la stessa discrezionalità premi di carattere generale, ovvero limitati a gruppi di magistrati che ne siano da lui ritenuti meritevoli; assegna altrettanto liberamente incarichi (spesso molto ben retribuiti) connessi o no con le funzioni di Istituto e valuta della compatibilità con dette funzioni di incarichi conferiti da altre autorità; applica le sanzioni disciplinari inferiori alla destituzione (egli stesso nomina la commissione di disciplina, che gli fa le relative proposte) e propone al Governo la destituzione dei magistrati con qualifica inferiore a consigliere; presiede il consiglio di presidenza, che gli dà pareri quasi mai vincolanti nelle suddette materie e che delibera sulle promozioni, le quali sono disposte per la maggior parte *a scelta* ed in base a rapporti informativi annuali segreti. E quando il magistrato si ritiene leso nei suoi diritti o interessi dall'esercizio di questi poteri non può che ricorrere allo stesso Istituto in sede giurisdizionale, e cioè alle sezioni riunite presiedute dallo stesso presidente e composte da magistrati da lui liberamente scelti, per la trattazione di ciascun affare, tra quelli inclusi in un elenco predisposto sempre da lui all'inizio di ogni anno.

Quanto ai poteri dell'Istituto nell'ordinamento, a parte la indiretta influenza esercitabile dal presidente attraverso i trasferimenti da un ufficio all'altro, spetta a lui presiedere la sezione del controllo delle Amministrazioni e delle Aziende statali e la sezione del controllo delle gestioni degli enti sovvenzionati dallo Stato; è inoltre in sua facoltà presiedere tutte le sezioni giurisdizionali. Il procuratore generale è il titolare esclusivo dell'azione di responsabilità contro Ministri ed altri pubblici funzionari, col più ampio potere di avocazione e di archiviazione nel corso dell'istruttoria e senza alcun controllo della sezione giudicante sulle archiviazioni. I pochi consiglieri delegati (ancora una volta dal presidente e da lui in ogni momento trasferibili) al controllo delle singole Amministrazioni ed Aziende statali hanno infine il potere individuale ed insindacabile di valutare della legittimità o meno di spese e di altri atti, per decidere individualmente e con determinazione non motivata la loro approvazione, ovvero deferirne l'esame alla sezione del controllo, quando dubitino della loro legittimità.

Com'è evidente, questo tipo di organizzazione — prodotto genuino della malafede con la quale i nostri padri eressero le strutture dello « Stato di diritto » — risponde alla funzione ben precisa di consentire al Governo il condizionamento della complessiva attività dell'Istituto attraverso pochissime leve: la libera scelta del presidente e di metà dei consiglieri e l'ingerenza nella scelta, nell'ambito della magistratura della Corte, del procuratore generale, dei presidenti di sezione e dell'altra metà dei consiglieri (i pareri che esprime in proposito il consiglio di presidenza, a sua volta costituito dal presidente, dal procuratore generale e da presidenti di sezione, non sono vincolanti per il Governo).

Ebbene, tutto questo non allarma eccessivamente la massa dei magistrati della Corte dei conti, che accettano come una fatalità lo starsene in condizione giuridica di completa soggezione, appagati probabilmente da quel certo prestigio formale di cui una casta ha sempre cura di ricoprirsi all'esterno. Essi invece scattano come un sol uomo contro il cattivo Governo che lesina assegni integrativi, retribuzioni differenziate o promozioni in soprannumero; e purtroppo trovano spesso, come i colleghi dell'ordine giudiziario, chi fornisce loro, certamente in buona fede, un comodo alibi, illudendoli che così facendo contribuiscono ad impedire l'attuazione del disegno governativo « preordinato a perpetuare la soggezione e la minorità della magistratura » eccetera eccetera.

Alfonso Ferrucci

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Domenica 2 aprile 1967 alle ore 10

Al ridotto del Teatro Eliseo (via Nazionale 183/d) si terrà una « tavola rotonda » sul tema:

LA RIFORMA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA

Parleranno la sen. Tullia Carettoni, il prof. Pietro Agostino D'Avack, l'avv. Ercole Graziadei, il prof. Giovanni Pugliese, il prof. Giuliano Vassalli; presiederà l'avv. Leopoldo Piccardi.

Il dibattito riprenderà la sera di mercoledì 5 aprile, alle ore 21,30, presso la nuova sede del Movimento, Via di Torre Argentina, 18, p.p., dove chiunque potrà prendere la parola.